Brazzale dal 1784 Burro e Formaggi

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Via Vittor Pisani 19 – 20124 Milano. Tel 06 589090.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

Brazzale dal 1784 Burro e Formaggi

ANNO XXII NUMERO 135 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — VENERDÌ 9 GIUGNO 2017 - **€ 1,80**

Ecco lo studio che rivoluzionerà le nostre certezze sul sistema nervoso. E aiuterà a evitare gli psicofarmaci. Esclusiva

Oggi, 9 giugno, al grande convegno annuale internazionale sullo studio della coscienza, a San Diego, in California, il neuroscienziato di origine indiana Anirban Bandyopadhyay, capo di un agguerrito laboratorio a Tsukuba, la Città delle scienze

DI MASSIMO PIATTELLI PALMARINI

nei pressi di Tokyo, presenta una scoperta veramente rivoluzionaria. Confermando la solidità di un indirizzo di ricerca iniziato circa sei anni fa, Anirban annuncia la scoperta di oscillazioni ultra-microscopiche all'interno dei singoli neuroni. Questo apre un fronte nuovo nelle neuroscienze, in quanto si era fino a ora creduto che l'unità funzionale elementare del sistema nervoso fossero i neuroni. Lo sono, certo, ma al loro interno si intesse un complesso di oscillazioni rapidissime, dovute ad aggregati di molecole altamente organizzati. In sostanza, fino a oggi, si riteneva che ogni neurone fosse una sorta di sacchetto, racchiuso da una membrana, la sola capace di attivarsi elettricamente. Mediante particolari molecole chiamate neuro-trasmettitori il neurone influenza positivamente (eccitando) oppure negativamente (inibendo) la scarica di altri neuroni, con i quali è connesso. Anirban e collaboratori usano l'immagine di un pallone di gomma, tale che l'attività è tutta concentrata sulla gomma che racchiude il pallone. Le migliaia di filamenti all'interno del neurone, in particolare i cosiddetti micro tubuli, erano pensati come uno scheletro passivo, deputato solamente a creare e mantenere la forma del neurone nel suo insieme. Invece si è ora constatato che questi micro filamenti sono generatori di rapidissimi segnali, il complesso di questi segnali modula il segnale prodotto dal neurone. Lascio descrivere ad Anirban, in esclusiva per il Foglio, l'essenza della sua scoperta: "Per molti decenni (dal 1907 in poi, se si vuol essere precisi), nelle neuroscienze ordinarie si è ritenuto che fosse la membrana dei neuroni a generare ed elaborare l'informazione. Era, per così dire, una concezione dermatologica dei neuroni. Ora abbiamo scoperto che esiste un segnale nascosto che attraversa il singolo neurone in un tempo mille volte più breve del millisecondo comunemente registrato dalle tecniche usuali, cioè un segnale che dura un millesimo dell'impulso nervoso standard. Questo segnale ultra-veloce esplora automaticamente, all'interno del neurone, il miglior itinerario, percorrendolo con la massima intensità e, in essenza, decidendo quali sono i parametri ottimali per scatenare l'impulso nervoso, cioè proprio quello che da gran tempo abbiamo già studiato, quello che figura su tutti i manuali di neuroscienze".

Il metodo usato per rivelare questo mini-segnale rapidissimo è stato messo a punto lungo gli ultimi anni da Anirban e collaboratori. Me lo riassume così: "Abbiamo costruito una sonda coassiale sottilissima, assai inferiore al diametro di un capello, la inseriamo all'interno di un singolo neurone, senza perturbare l'attività globale del neurone medesimo, registrando il trasporto del segnale rapidissimo di cui ho detto sopra. Abbiamo così stabilito che molti segnali percorrono l'interno di un neurone, ben prima che il neurone nel suo insieme scarichi il suo impulso. Questi micro eventi sono molto interessanti. Per oltre un secolo si è creduto che la scarica di un neurone fosse un evento singolo a se stante, ma non è così".

Inevitabilmente, chiedo ad Anirban quali sono le possibili ricadute pratiche di questa scoperta. Mi risponde: "Le scariche nervose anomale, nelle malattie che coinvolgono il cervello, possono essere modulate e perfino annullate dall'esterno, senza inserire elettrodi".

(segue a pagina quattro)

Dal modello tedesco al modello Ionesco

Le divisioni del M5s fanno saltare il patto con Pd, Fi e Lega. Il governo balla. Mattarella si preoccupa. Caos

Perché i fotogrammi sulla legge elettorale ci dicono tutto non sul Parlamento ma sull'Italia di oggi

Roma. Un voto segreto che diventa palese per un "errore materiale" (copyright Laura Boldrini); il patto elettorale a quattro che salta per un emendamento sul Trentino Alto Adige per eliminare i collegi maggioritari presentato da Michaela Biancofiore di Forza Italia ma disconosciuto dal partito, in ottemperanza al patto, e votato però dal M5s, in violazione degli accordi; la legge elettorale che torna in commissione allontanando le elezioni anticipate, o quantomeno la data del 24 settembre indicata fino a poche ore fa come la più probabile. Paura e delirio alla Camera ieri: l'accordo fra Pd, Forza Italia, M5s e Lega è svanito in poche ore, in un reciproco scambio di accuse fra il partito di Renzi e quello di Grillo. Ora, per il Pd, c'è solo il Consultellum, corretto con decreto per armonizzare i sistemi elettorali di Camera e Senato. Decreto che naturalmente deve essere poi convertito dal Parlamento. Il Consultellum prevede, al momento, il 3 per cento di sbarramento alla Camera, senza possibilità di coalizione, e l'8 al Senato su base regionale per le liste non coalizzate e il 3 per cento per le liste coalizzate (sempre che la coalizione superi il 20 per cento) e le preferenze. Quel che è certo è che una nuova alleanza a progetto è impossibile. "Un nuovo accordo? Con chi, con questi?", dice irritato Danilo Toninelli del M5s.

Ma la giornata di ieri non segna solo la fine del patto a quattro; pare dare indicazioni molto chiare anche sul proseguimento, inevitabilmente tormentato, della legislatura. Lo fa capire chiaramente il capogruppo del Pd Ettore Rosato, che mette seri dubbi sul fatto che questo Parlamento sia in grado di proseguire: "Se non si riesce a fare una legge elettorale partendo da un testo passato con l'80 per cento dei voti in commissione il problema non è la soglia di sbarramento o il Trentino Alto Adige, il problema è molto più grande. Mi chiedo come possa stare insieme una maggioranza di governo dove Mdp il 40 per cento delle volte vota contro e dove i rapporti con Ap non sono più idilliaci. Penso al percorso che abbiamo davanti: lo ius soli, il testamento biologico, la legge di bilancio". Va detto però che l'80 per cento del Parlamento aveva trovato un accordo iniziale solo per fare una nuova legge elettorale, non aveva dato vita a una nuova maggioranza politica di sostegno al governo. Che l'attuale maggioranza non regga su ius soli o testamento biologico va dimostrato. Le parole di Rosato però sono rivelatrici del pensiero di Renzi, che non ha abbandonato la possibilità del voto anticipato. Resta da capire come e soprattutto se il presidente della Repubblica Sergio Mattarella sia disponibile ad avallare i desiderata renziani. Per la prima volta ci potrebbero essere, su questo punto, delle frizioni fra il segretario del Pd e il capo dello stato.

Il Quirinale intanto esprime "preoccupazione" per il pasticcio di ieri, seguìto con molta attenzione da Mattarella. Anche perché adesso è impossibile che si ricrei la stessa "armonia" che aveva prodotto il patto a quattro. Come fa il Pd a fidarsi di nuovo dei Cinque stelle, che hanno dimostrato di non sapere quantomeno contenere i malumori del proprio partito: "Credo che sia apparsa con grande chiarezza l'irresponsabilità del Movimento 5 stelle che ha messo in discussione fortemente e pregiudicato l'esito positivo" del lavoro fatto sulla legge elettorale, dice Lorenzo Guerini.

(Allegranti segue a pagina quattro)

Immaginatela come un'unica grande sequenza, un'unica grande pellicola fatta di tanti piccoli e sconsolanti fotogrammi, e capirete da soli che le immagini messe a fuoco ieri durante il voto con cui è stata affossata alla Camera la legge elettorale non sono soltanto utili per raccontare il film di un clamoroso incidente parlamentare ma sono perfette per raccontare un film più ambizioso che riguarda l'Italia politica in cui purtroppo viviamo oggi. Un'Italia indecifrabile e irrazionale in cui troviamo una serie di elementi ricorrenti, deprimenti e paradossali, esplosi tutti d'un botto ieri in quei minuti di delirio politico. Durante i quali, subito dopo un voto segreto diventato per errore palese a causa di una mancata comunicazione tecnica da parte del presidente della Camera, una legge elettorale sostenuta dal presidente della Repubblica (e dall'ottanta per cento delle forze parlamentari) è caduta per un emendamento (bocciato dal Partito democratico) sui collegi del Trentino Alto Adige (!) presentato da un deputato di Forza Italia (Biancofiore) nonostante il dissenso del gruppo di Forza Italia (Brunetta) e appoggiato dal Movimento 5 stelle nonostante la linea del Movimento 5 stelle (dettata da un blog) fosse quella di non sostenere emendamenti non condivisi da Forza Italia e dal Pd (solidarietà ai nostri colleghi della stampa straniera). In questa sequenza, se ci pensate bene, c'è tutta l'Italia di oggi. C'è la storia di un partito guidato da un clown che da anni mostra di non avere la minima idea di cosa farsene dei voti che ha in Parlamento e che da quasi cinque anni considera la competenza un dettaglio secondario della vita politica ("Possiamo essere incompetenti ma mai falsi", ha detto il clown mercoledì sera durante un comizio a Palermo). C'è la storia di un partito che ha passato gli ultimi anni della sua vita ad uccidere tutti i suoi leader politici e che ancora una volta si è illuso di poter coinvolgere in un attività legislativa il partito degli incompetenti sì ma falsi mai. C'è la storia di un pezzo di classe dirigente che negli ultimi giorni ha scelto di trasformare nella grande priorità economica del paese il dibattito sulla giusta data in cui andare a votare. C'è la storia di un'opinione pubblica che ha coccolato l'idea che un partito guidato da un clown potesse finalmente trovare una sua nuova dimensione e diventare una cosa seria. C'è la storia di un pezzo di paese che ha scelto ormai di giustificare l'uso di mezzi illegali per imporre il principio della trasparenza (e i deputati di un partito guidato da un clown che ieri hanno sostenuto la necessità di documentare con fotocamere il voto segreto di ciascun parlamentare sono gli stessi che combattono battaglie sulla base di intercettazioni illegali). C'è la storia di un pezzo di paese in cui l'unico aggregante di alcune forze sono sempre e soltanto le politiche dell'anti (ieri anti Berlusconi, oggi anti Renzi). C'è la storia di un leader geniale e contraddittorio (il Cav., of course) che si appella alla "responsabilità" dello stesso Parlamento che lo ha fatto decadere e che chiede di non tradire lo spirito "collaborativo" suggerito dallo stesso capo dello stato contro la cui elezione due anni e mezzo fa scelse di opporsi in modo feroce rompendo un patto (con Renzi) che oggi sta provando a ricostruire. C'è la storia di un Parlamento che dopo il referendum del 4 dicembre non sarebbe dovuto durare un minuto di più e che oggi invece si ritrova a essere governato forse ancora a lungo da una maggioranza in cui uno degli azionisti di maggioranza considera "un serial killer" il suo principale alleato. C'è infine la storia di un paese dove ogni tentativo di riforma viene affossato da una grande e invisibile palude e in cui non ci potrebbe essere immagine più veritiera di quella messa a fuoco ieri alla fine del dibattito parlamentare: di fronte a una politica che non decide l'unica legge che rimane è quella dei giudici. Dal possibile e sensato modello tedesco siamo passati all'inevitabile e grottesco modello Ionesco. E' l'Italia di oggi. E purtroppo il film visto ieri in Parlamento non vale solo per la legge elettorale.

Isolazionismo, biglietto di sola andata

Aiuto, si sono rimpiccioliti gli anglosassoni! Il Regno Unito con la Brexit, l'America con Trump soffrono in economia e divorano la loro tradizione liberale. E chiusi nell'angolo iniziano ad augurarsi che nessuno smetta di sentire la loro mancanza

Milano. Gli inglesi appaiono più piccoli, più tentennanti, più nervosi, così come gli americani, a caccia di un punto d'equilibrio che si sposta sempre un pochino più in

DI PAOLA PEDUZZI

là, e diventa irraggiungibile. C'è chi guarda con un ghigno da vendetta infine consumata il rimpicciolimento anglosassone, da sempre questi vogliono fare i saputelli e imporci le loro idee e ora sono nell'angolo, giustizia storico-geopolitica è fatta, ma il godimento è passeggero, non è nemmeno giulivo: fare i conti senza gli inglesi e senza gli americani non è facile, e non è bello.

Il Regno Unito oggi si sveglia dopo la terza tornata elettorale in due anni, affaticato da questo continuo interrogarsi, appesantito dall'assenza di risposte rassicuranti, consapevole che ora che qualche equilibrio politico è stato risintonizzato si va e si andrà comunque verso la Brexit, lo slancio del rimpianto e di una offerta politica alternativa è evaporato, il cammino del divorzio è segnato. Ci sono sfumature diverse allo studio, si può litigare fino alla rottura o adattarsi ai compromessi, ma il processo di isolamento è al momento irreversibile. Lo sapevamo un anno fa, quando il popolo inglese ha scelto di allontanarsi dall'Unione europea, e lo sappiamo ancor più oggi, pure se molti contano ancora su una modalità morbida – il Wall Street Journal scrive che alcuni investitori hanno puntato su Jeremy Corbyn, laburista anti mercato, perché garante, almeno sulla carta, di questa morbidezza.

La Brexit e l'elezione di Trump hanno sancito la baldanza del movimento antisistema, con la sua insofferenza incontenibile e il desiderio di urlare forte, molto forte: bisogna cambiare. I pilastri di un nuovo mondo erano stati piantati, e sembravano solidi, o comunque ben più solidi delle rovine dei perdenti. E' tutto diverso, tutto da rifare, dicevano i commentatori, senza fornire ulteriori dettagli, ché nei funerali i dettagli non sono quasi mai rilevanti, o sono tutti uguali. L'Europa e l'ordine liberale non presentavano gli strumenti, non mostravano la forza per rigenerarsi. E ancora oggi che il guizzo orgoglioso di vita dell'Europa si vede nitido, si continua a temere che sia soltanto un bagliore, e poi chissà se la luce arriverà davvero. Ma se sulla potenza dell'Europa che prende in mano il proprio destino (copyright merkeliano) ancora si discute e si discuterà, il rimpicciolimento del mondo anglosassone è un dato assimilato: "Il viaggio inglorioso verso l'isolazionismo", l'ha definito il giornalista-saggista Edward Luce, raccontando la genesi sciagurata della Brexit e sottintendendo che nell'angolo degli isolati il Regno Unito in realtà non è solo, si è trovato affianco gli Stati Uniti di Trump (e quanto stanno scomodi tutti e due lì). L'economia continua a cigolare: ieri Eurostat ha pubblicato una revisione al rialzo della crescita del pil nell'Eurozona e nell'Ue a 28, ma il Regno Unito ha registrato la crescita più bassa di tutti (Simon Nixon, commentatore di fatti europei, ha twittato: gran risultato per l'Ue, considerato che è "ammanettata al cadavere inglese"). Per l'America la tendenza è la stessa: due giorni fa il Financial Times ha raccontato come e perché il celebre "bounce" trumpiano che il presidente ha più volte festeggiato con i suoi punti esclamativi sia finito.

Non c'è soltanto la questione economica, in continua evoluzione e per sua natura un po' capricciosa: la mutazione è più profonda. L'euroscetticismo britannico è un tratto costitutivo del Regno Unito, ha scandito la sua storia politica per decenni, facendo cadere primi ministri e rovinando traiettorie politiche che parevano promettenti: anzi, se proprio si vuole guardare da vicino l'Inghilterra, la Brexit ha messo fine all'arrembaggio politico degli euroscettici. Hanno vinto, ora tocca a loro. Il problema semmai è che inseguendo questo sogno di sovranità, il "first" come legge inappellabile, il mondo anglosassone ha perduto il suo centro, la sua ispirazione liberale, la sua moderazione. L'Economist ha messo in copertina questa trasformazione – le lacrime non si possono impaginare, ma quel numero del magazine inglese piangeva – dando l'endorsement elettorale ai liberaldemocratici, che corrono da tempo sul filo dell'irrilevanza. Nella corsa all'interesse nazionale si è finito per divorare in un colpo solo tradizioni e ispirazioni: il modello liberale e globalizzatore anglosassone che è stato per decenni mainstream è rimasto appannaggio di un partito, quello dei Lib-Dem, che mainstream non lo è mai stato. Il centro moderato è schiacciato da estremismi di varia natura e origine, e allargarlo ora è un'impresa politica che nella sfera anglosassone nessuno pare disposto a compiere.

Per quanto improbabile poteva sembrare invece il resto del mondo occidentale s'è messo in testa che un modo per compiere quest'impresa ci sia, e che possa addirittura essere un successo. Nessuno osava immaginare che lo slancio distruttivo contro una formula liberale ed europeista consunta dal tempo e dalle contraddizioni avrebbe sortito un effetto contrario e virtuoso: l'eredità anglosassone è piombata sugli altri, che per una volta hanno deciso di non farsi tramortire. Quando la cancelliera tedesca dice che non si può fare affidamento sugli inglesi della Brexit e sugli americani in balìa di Trump non sta spezzando alleanze storiche, non sta rimangiandosi il suo atlantismo (basta leggere soltanto una delle biografie della Merkel per saperlo), sta semplicemente prendendo le misure dell'isolazionismo venato di illiberalismo cui si sono affidati due partner storici, e sta dicendo: loro hanno scelto di stare nell'angolo, credono di essere in grado di sopravvivere bene anche lì, ma noi no, no lì moriamo. E dal loro angolo inglesi e americani, che pensavano ancora una volta di essere i portatori di un nuovo ordine, di un nuovo mondo, ora iniziano ad augurarsi che qualcuno continui a sentire la loro mancanza.

Trump in difesa

La (clamorosa) versione di Comey inchioda il presidente alle sue bugie senza bisogno della pistola fumante

New York. James Comey ha detto ieri alla commissione Intelligence del Senato che di fronte a una testimonianza non si può fare "cherry-pick", non si possono scegliere i sin-

DI MATTIA FERRARESI

goli fatti da evidenziare e quelli da oscurare per dimostrare una tesi, bisogna guardare all'intera versione e saggiarne credibilità e coerenza. Se si applica questo criterio, fra la deposizione scritta depositata mercoledì e l'interrogazione di ieri, l'ex direttore dell'Fbi ha tracciato il profilo di un presidente mentitore e prono a mentire, che ha agito per stabilire un rapporto di subordinazione rispetto a un potere indipendente, ha chiesto di abbandonare almeno un'inchiesta in corso, ha fornito pretesti per il licenziamento di Comey che poi lui stesso ha smentito in un'intervista, ha instaurato un tipo di rapporto che ha indotto il direttore a prestare la massima attenzione a certe conversazioni e a darne conto in memo dettagliati redatti appena finiti gli incontri. Tutto ciò che Comey ha detto tende a confermare una serie di azioni improprie – e forse criminali: non spetta a lui dirlo – del presidente per interferire in qualche modo su inchieste in corso e ottenere la sua "fedeltà". Comey ha esplicitamente detto di essere stato cacciato, a suo parere, per l'inchiesta russa: "So che sono stato licenziato per qualcosa che riguarda il modo in cui stavo conducendo l'inchiesta sulla Russia".

Questa è l'inequivocabile direzione in cui punta l'articolata versione resa ieri, anche se non è saltata fuori una "pistola fumante", la prova definitiva che il presidente abbia ostruito la giustizia (quando i senatori hanno rivolto la domanda a Comey lui si è limitato a dire che è compito del procuratore speciale, Robert Mueller, stabilire se c'è stata ostruzione alla giustizia). Rimane il problema della credibilità del testimone, e per questo Comey si è augurato che esistano da qualche parte le registrazioni che una volta lo stesso presidente ha agitato come minaccia. Usando il metodo del "cherry-pick" si possono trovare diversi brandelli di informazione che rovesciano il senso generale e corroborano una versione del racconto favorevole a Trump. Basta aprire Drudge Report per trovare un elenco ragionato delle osservazioni che girano fra le forze lealiste del presidente, dispiegate sotto forma di sessanta staffer del partito repubblicano, del primogenito di The Donald, Don Junior, che durante l'interrogazione ha fatto le veci del twittatore in chief, e dell'avvocato speciale di Trump, Marc Kasowitz, che ha fatto una dichiarazione dopo la testimonianza.

C'è la questione dei leak selettivi – perché fra tutte le informazioni uscite sui giornali non c'era quella che Trump voleva sentire, cioè che lui non era sotto inchiesta? – c'è la smentita del contenuto di un'inchiesta del New York Times, che dovrebbe provare il "bias" dei giornali, e c'è anche la disputa sulla rilevanza penale del verbo "to hope". Trump ha detto a Comey che "sperava" potesse abbandonare l'inchiesta sulla falsa testimonianza di Michael Flynn, e i più engagé fra i senatori repubblicani hanno spiegato che sperare in un certo esito in un'inchiesta non è reato. Comey ha fatto notare che se il presidente degli Stati Uniti si esprime in quel modo durante una conversazione privata con il direttore dell'Fbi a proposito di un'indagine politicamente esplosiva, non sta formulando una speranza, sta dando un ordine. La rivelazione della decisione, senza precedenti, di affidare a un amico, un professore di legge della Columbia, le note delle sue conversazioni con Trump con la richiesta di passarle ai giornali – il tutto nella speranza di contribuire alla nomina di un procuratore speciale, cosa poi avvenuta – viene usata per rappresentare Comey come un avversario politico che orchestra manovre machiavelliche per attaccare il presidente. Dalla parte di Trump c'è anche quello che Comey ha detto a proposito dell'inchiesta sulle email di Hillary Clinton, confermando che l'allora procuratore generale, Loretta Lynch, ha fatto pressioni su di lui per convincerlo a chiamare pubblicamente l'inchiesta un "matter", una questione. Una distrazione utile per cambiare il focus della conversazione. Nemmeno questi fatti sono riusciti a togliere l'imbarazzo dei repubblicani. La portavoce della Casa Bianca ha detto che "il presidente non è un bugiardo", mentre lo speaker della Camera, Paul Ryan, si è prodotto nella più problematica delle difese presidenziali: "He's new to government", ha detto, non conosce il protocollo. Così problematica che sembra un'ammissione di colpa.

La Giornata

* * *

In Italia

MATTARELLA "PREOCCUPATO" PER LO STALLO ALLA CAMERA sulla legge elettorale, dopo il voto all'emendamento proposto da Michaela Biancofiore che ieri mattina ha messo a rischio la tenuta del patto sul modello tedesco tra Partito democratico, Forza Italia, Lega nord e Movimento 5 stelle. Lo fanno sapere fonti del Quirinale.

* * *

Un uomo armato di coltello, di nazionalità svedese, ha seminato il panico sulla linea 1 della metropolitana di Napoli. Diversi passeggeri, notato l'oggetto contundente, si sono accalcati davanti alle porte del convoglio, in prossimità della stazione dei Colli Aminei. L'uomo è stato bloccato e disarmato.

* * *

"Riina è ancora il capo di Cosa Nostra" ha detto il presidente del Senato, Pietro Grasso, intervenendo a Radio 24. "Secondo le nostre leggi e la Costituzione – ha aggiunto Grasso – la carcerazione deve essere dignitosa. E io ritengo che siano adottate tutte le misure idonee per poter rendere dignitosa la carcerazione di Riina".

* * *

Resta l'obbligo del 51 per cento europeo per la proprietà di una compagnia aerea comunitaria. La soglia del 49 per cento per un investitore extracomunitario è stata confermata dalla Commissione.

* * *

Borsa di Milano. FtseMib -0,38 per cento. Differenziale Btp-Bund a 191 punti. L'euro chiude in calo a 1,12 sul dollaro.

Nel Mondo

LE FORZE DELLA COALIZIONE ANTI ISIS SONO ENTRATE A RAQQA. Dopo l'annuncio dell'inizio delle operazioni, ieri i contingenti curdi e arabi sostenuti dall'aviazione americana hanno fatto il loro ingresso nella capitale dello Stato islamico in Siria. Si prevede che la battaglia, come quella di Mosul in Iraq, possa durare molti mesi.

Secondo le Nazioni Unite, l'Isis solo nelle ultime settimane ha ucciso 231 civili iracheni che tentavano di scappare da Mosul.

* * *

La Bce non taglierà ancora i tassi. Nel comunicato pubblicato dopo un incontro a Tallin, la Banca centrale europea ha tolto il riferimento abituale alla possibilità di tassi "più bassi" rispetto ai valori attuali. L'istituto ha poi confermato che manterrà invariato il programma di Quantitative easing almeno fino a dicembre 2017.

* * *

Il Qatar non cambierà politica estera. Lo ha detto il ministro degli Esteri di Doha Mohammed bin Abdulrahman al Thani, aggiungendo che lo stato del Golfo "non si arrenderà" alle pressioni.

Il canale qatariota al Jazeera ha annunciato di essere stato vittima ieri di un attacco hacker.

* * *

Incostituzionale un'amnistia in Spagna. Il Tribunale costituzionale del paese ha rigettato un'amnistia fiscale approvata dal governo conservatore nel 2012, ma ha garantito quanti ne hanno beneficiato finora per dichiarare capitali in nero.

Andrea's Version

Ma veramente bisogna ancora star lì a spiegare ai giornali che quando Grillo, dopo aver votato in Commissione, ma non votando in Aula, e dichiarando prima di voler riconsultare i suoi (Rousseau, li chiama l'Erede Affettuoso dell'Imbecille Supremo), magari con l'intenzione di presentare un semplice emendamento, più quella, meritoria, di semplificare agli occhi degli italiani la validità di un patto riformatore poiché "l'importante è il bene supremo dei cittadini", veramente, voi dite, bisogna ancora avvisare i pensatori quotidiani, mumble-mumble, che ogni giorno gli s'intrecciano i diti per le riflessioni, occorre sul serio rispiegare loro che ogni gesto, ogni pensiero, ogni scelta di Grillo, da qui fino a quando schiatterà, sarà comunque la radice quadrata, moltiplicata per tre, più sette, fratto due, e quest'ultima articolazione poi dipende, di Andatevene tutti quanti affanculo?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Milano studia l'alternativa al renzismo

Non solo Pisapia e Sala. Come leggere i movimenti dei salotti milanesi

Milano. Emanuele Fiano è stato il primo ad annunciare: "La legge elettorale è morta". Fiano non è uno qualsiasi. Non solo perché è il deputato Pd relatore per la riforma elettorale; non solo perché è stato con Renzi alle primarie e lo è nel partito. Ma anche perché è di Milano, conosce bene la sinistra meneghina, la città e i suoi umori. Nella sua resa incondizionata s'intuisce la consapevolezza di un clima politico cambiato e di cui il "sistema Milano" è una spia accesa da tempo. Una città, tra le poche, dove ha vinto il Sì al referendum, dove un anno fa Beppe Sala è diventato sindaco sulla base di un patto d'investitura con Matteo Renzi, di segno riformista. Adesso si colgono segnali diversi. Contraddittori. Il silenzio freddo di Sala, che qualcuno personalizza, ma non è proprio così. L'ondivago campo di Pisapia, che è per molti versi un tic della Milano radical. Ma il puzzle è più complicato. Sondando, ad esempio, un manager di quelli top, analista affilato, che ha tifato per il Sì, che continua a ritenere Renzi l'unico leader politico su piazza, ci si sente dire che "nel mondo degli affari, non solo milanese, e ad alto livello, è partito qualcosa di più di un tam tam per Carlo Calenda. Il Macron italiano che se un giorno scendesse in campo con un suo partito avrebbe il mondo economico dalla sua parte. E' il nuovo talento".

(Crippa segue a pagina quattro)

Educazioni sessuali a trabocchetto per genitori distratti

Le notizie funzionano per aggregazione, si sa. Formano grumi. Ieri c'era questo atollo tematico, che va e viene. La denuncia di un test su base

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

volontaria (non ministeriale) somministrato in certe scuole dal titolo "Divario di genere nel rendimento degli studenti. Il ruolo delle variabili sociali, economiche, geografiche e culturali". Trattasi di "un breve test di matematica seguito da una scala per la rilevazione dell'ansia e dell'auto-efficacia". Funziona che dopo le prime cinquanta domande sui numeri, si chiede ai 14-15enni del target di valutare affermazioni tipo: "l'omosessualità maschile è una perversione"; oppure: "approvo che una donna assuma un ruolo aggressivo in un rapporto sessuale". La matematica, si sa, i ragazzi li arrapa. A Modena invece un genitore ha denunciato (su Facebook, dove altro?) un corso di educazione sessuale per le quinte elementari in cui ci si riprometteva, tra l'altro, di aiutare i bimbi a contestualizzare "i rumori che fanno mamma e papà in camera da letto". Mandarli direttamente su YouPorn? Ma la cosa veramente scandalosa, ma davvero, è che, al genitore, la dirigente scolastica abbia risposto assai piccata: "Quando si ritiene che il patto educativo non funzioni al meglio se ne parli *in primis* coi docenti e poi con me". Far rumore, si sa, può indurre in distrazione non solo i bambini, ma anche i papà. L'importante è non sbagliare col preservativo delle formalità. Poi ieri, e non c'entra niente, è morta una bambina di 18 mesi dimenticata nel seggiolino della macchina. Qualcuno ha già chiesto una legge sui seggiolini. Distrazioni, formalità.

Uh, la Grande Brera

Leggere Franco Russoli e scoprire che si sono persi 40 anni. E che oggi i freni sono gli stessi di allora

RIPA DEL NAVIGLIO

La verità è che quando morì, improvvisamente a soli 54 anni nel 1977, molti tirarono un sospiro di sollievo, nella community artistica e (soprattutto) accademica di Milano. Non che l'uomo, questo fiorentino che nel 1950 si era trasferito a Milano alla Sovrintendenza alle Gallerie della Lombardia, fomentasse inimicizie. Ma era vulcanico, esigente e – ciò che creava attriti – era troppo avanti nella visione di cosa fossero l'arte e la sua conservazione, di cosa dovesse e potesse essere un grande museo nazionale come la Pinacoteca di Brera. Avanti di quarant'anni giusti. Se è vero che l'idea della "Grande Brera" di cui con poco costrutto si parla da decenni – ritornata d'attualità con la riforma Franceschini e l'arrivo, lo scorso anno, del direttore James Bradburne che l'ha rilanciata – l'aveva coniata proprio Franco Russoli.

Franco Russoli che giovanissimo aveva partecipato alla ricostruzione, "come era e dove era", del Poldi Pezzoli dopo le bombe della guerra e che, sempre giovanissimo, nel 1957 divenne direttore della Pinacoteca di Brera. Organizzatore, colto, dotato di una sua visione utopica e concreta. Il suo progetto di "Grande Brera" significava un museo aperto, che si confrontasse con la realtà esterna coinvolgendo il pubblico di fasce sociali e interessi culturali diversi. Brera come luogo di civiltà e cittadinanza, e il museo come un luogo per riscoprire le origini della nostra civiltà. Idee che dette oggi sembrano l'abc di ogni Mibac, negli anni 60 no. Idee che, fossero state messe in pratica allora, avrebbero dotato Milano (l'Italia) di un grande museo di livello internazionale con decenni di anticipo. Mentre ancora – seppur molto si muove, sono stati appena diffusi i dati della crescita del 30 per cento dei visitatori nell'anno passato – Brera resta un potenziale sottovalutato in sé e come punto attrattivo della città. Quarant'anni fa Russoli diceva che "un museo non è soltanto luogo sacrale, cassaforte o archivio per gli addetti ai lavori". E che bisognava cercare "in ogni modo di far intervenire il museo in tutte la attività culturali dell'ambiente in cui funziona" (oggi si parla molto, ad esempio, del "sistema" milanese-nazionale da integrare). Ma Ruspoli non era un "disruptor", tutt'altro. Contro coloro che accusavano i suoi progetti di "espansionismo megalomane della Pinacoteca", a scapito ad esempio dell'Accademia di Belle Arti (ohibò: è esattamente la stessa accusa che i professori e gli studenti fanno nel 2017, a fronte del progetto messo a punto col governo di una nuova sede per l'ateneo), sosteneva l'esatto contrario: pensava a un sistema integrato, in cui l'istruzione e il ruolo della didattica rimanesse un punto di forza. Si sono persi decenni, è il primo pensiero quando si leggono le riflessioni di Russoli. Uno che parlava, nel 1968, dell'acquisizione di Palazzo Citterio per consentire di ampliare e aprire alle collezioni moderne la Pinacoteca. Bene: lo spazio espositivo di Palazzo Citterio-Brera aprirà i battenti nel 2018.

Ieri James Bradburne era a Novate, a Casa Testori. Nella casa, ironicamente, di un gran milanese che al progetto della Grande Brera era contrario. Era lì a parlare, appunto, di un "Ritorno al futuro". Che è il titolo del saggio introduttivo da lui scritto per un libro appena edito da Skira, *Senza utopia non si fa la realtà – Scritti sul museo (1952-1977)* che raccoglie il pensiero di Franco Russoli. La cosa più stupefacente è costatare che gli scogli con cui oggi si scontra l'idea di una "rivoluzione" di Brera per farne un grande polo di valenza internazionale – ampliamento degli spazi, funzione-museo e ateneo, persino le planimetrie – sono esattamente gli stessi con cui dovette combattere oltre quarant'anni fa il grande direttore. Erano l'opposizione del mondo accademico e di un certo *milieu* delle sovrintendenze, era un'idea di conservazione museale fine a se stessa. Quarant'anni.

Maurizio Crippa

PREGHIERA
di Camillo Langone

Un Cambio in ogni città, un Gustavo Denegri in ogni città. In Italia se un ristorante è storico è dotato di muffa e ragnatele, se invece è moderno è privo di anima e di fascino. Il settecentesco-ottocentesco, casanoviano-cavourriano Cambio di Torino è la strabiliante eccezione a questa triste regola e il merito è di Gustavo Denegri, secondo "Forbes" l'uomo più ricco della città. In ogni città italiana c'è l'uomo più ricco della città ma solo a Torino i soldi sono stati messi al servizio dell'eccellenza gastronomica la più peculiare. Piazza Carignano 2 prima dell'arrivo di Denegri era diventato un indirizzo da tribunale fallimentare più che da guide gourmet: spero che adesso il ristorante produca profitti ma il numero dei valorosi collaboratori (indispensabili per arrivare a questi livelli) mi fa nutrire qualche dubbio. Non ci si avventura nell'altissima ristorazione, che è ad altissima intensità di lavoro, per brama di guadagno, dunque il movente sarà la soddisfazione personale, l'orgoglio municipale, l'amor di patria: prego che fra cento anni i torinesi facciano a Denegri un monumento, e che subito cento ricchi di altre cento città italiane lo prendano a monumentale esempio.

I DIARI DI DIBBA

Viaggio in India

Io non ero ancora tornato a casa e già sognavo un viaggio in India. E' che quando ti scottano i piedi non c'è modo di raffreddarli se non mettendosi in cammino.

Alessandro Di Battista
"A testa in su", Rizzoli, pag. 221

L'AUTOBIOGRAFIA DI M. MARI CHE SEMBRA ORDINATA DA LOVECRAFT

Meglio la leggenda della verità, quando si tratta di autobiografie

L'autofiction un po' ha stancato, bisogna dirlo. In Italia più che altrove. Da noi anche i romanzieri che dovrebbero inventare storie – gratta gratta e a conoscerli un po', basta leggere le interviste o spulciare le biografia – non inventano granché, rispetto alla vita che conducono. E per paradosso, succede che la temperatura narrativa si abbassi – invece di alzarsi come dovrebbe – quando uno scrittore racconta faccende personali.

L'autobiografia di Michele Mari seduce già dal titolo, "Leggenda privata". "Tra la verità e la leggenda stampate la leggenda" intimava James Stewart alla fine di "L'uomo che uccise Liberty Valance" (diretto da John Ford nel 1962): era scontato che la leggenda fosse più interessante della verità. Ogni storia, per quanto privatissima, quando viene raccontata – e ancora di più quando viene scritta – non coincide esattamente con la verità. Due punti a favore. Vale come terzo punto a favore l'incanto di "Tu, sanguinosa infanzia": tra altri racconti, Michele Mari ne dedicava uno alle copertine della storica collana di fantascienza Mondadori diretta per un paio di decenni da Carlo Fruttero & Franco Lucentini. Basta l'incipit: "Forse il sogno più dolce della mia vita fu quando Robert Louis Stevenson venne chiedermi se potevo prestargli un po' dei miei Urania".

Aggiudicato. Dopo un assaggio tanto gustoso (datato 1997) volentieri leggiamo il resto dell'autobiografia. Anche prima di sapere che "Leggenda privata" (Einaudi) è un libro scritto per ordine di certi mostri usciti da un romanzo di Lovecraft (si vorrebbero avere gli storici disegnatori delle copertine di Urania per illustrarne le fattezze). Colui che Gorgoglia, colui che Biascica, e un'Accademia dei Ciechi: di notte si tolgono gli occhi dalle orbite, li disseminano in punti strategici della casa, la mattina li riprendono, così controllano ogni cosa senza essere presenti.

Spinto da simili furie, Michele Mari racconta la sua storia – e le sue lotte – con un padre che ha nome, cognome e notorietà, il designer Enzo Mari. Di una madre che ha nome, cognome del marito, notorietà da illustratrice di libri per bambini: Iela Mari (con il nome da ragazza, Gabriela Ferrario, scalava le montagne assieme a Dino Buzzati). Aggiunge fotografie dal proprio archivio: chi è cresciuto nell'èra dei selfie fatica a immaginare quanto rare fossero le immagini, quando dopo lo scatto bisognava farle sviluppare e stampare.

Non c'è imbarazzo né dolore che tenga, dalla pipì a letto ai litigi tra genitori, sotto l'insistenza dei mostri avidi di dettagli privati. I mostri siamo noi lettori, ovvio. Ma non c'è da vergognarsi: leggiamo le storie altrui sperando siano più interessanti delle nostre. Un piacere che "l'uno vale uno" – vigente nella letteratura fai-da-te prima che i grillini ne facessero uno slogan politico – rischia di cancellare. Tranne quando ci si imbatte in un libro come questo, a cui si perdona perfino l'uso dei puntini di sospensione tra parentesi quadre (si capisce che ogni tanto il narratore abbia bisogno di ripigliare il fiato). Basta per tutte la serva Velia, sporca di una sporcizia che oggi non sembra neppure possa esistere in una casa borghese, e che ricorda Jonathan Swift quando descriveva lo spogliatoio della signora (molte sono le citazioni letterarie sparse nelle pagine, ma anche se il lettore non le riconosce gode lo stesso).

Quando Michele Mari annunciò che voleva studiare Lettere, si sentì rispondere "mi sembra un frin-frin". Nel lessico paterno, una perdita di tempo. Il genitore sbagliava, e la rivincita tardiva non è meno dolce.

Mariarosa Mancuso

COME SI GESTISCE LA MEMORIA DI VENT'ANNI DI TERRORE?

Nella città di "Narcos" si vuole distruggere il ricordo di Escobar (ma non tutto)

Roma. Medellín è la Milano della Colombia. Una delle città più avanzate del paese, centro degli affari, i cui abitanti, i *paisa*, sono formati in parti sempre più consistenti da una borghesia ben pasciuta, simbolo di un paese che, nonostante le molte avversità, è oggi uno dei più stabili dell'America latina. Il sistema di trasporti pubblici di Medellín è un fiore all'occhiello per l'intero continente, i servizi funzionano, l'economia tira. Ma Medellín è tutt'altro che la città funzionale ed efficiente che i suoi dirigenti vorrebbero mostrare. E' il luogo d'origine di Pablo Escobar, il più sanguinario narcotrafficante di tutti i tempi, autore di una leggenda nera che da decenni sembra inesauribile. Escobar era un figlio di Medellín, lì ha fondato le basi del suo potere, e la sua leggenda ha messo radici così profonde da sembrare inestirpabili. In città esiste ancora un quartiere che – ovviamente in via non ufficiale – è ancora chiamato da molti "barrio Pablo Escobar". Nel barrio, molti vecchi abitanti hanno appesi in casa ritratti di Pablo, che all'inizio della sua carriera criminale riciclò denaro in grandi opere pubbliche a Medellín, facendosi chiamare dai media il "Robin Hood paisa", il Robin Hood di Medellín. I luoghi dove il narcotrafficante ha agito e vissuto sono oggi meta di tour turistici e pellegrinaggi di celebrity in cerca di controversie. Di recente il rapper americano Wiz Khalifa si è fatto fotografare mentre posava fiori sulla tomba di Escobar: il gran successo di "Narcos", la serie americana di Netflix dedicata alla vita del narcotrafficante, non ha fatto che rinverdire il mito.

Per alcuni, la leggenda di Escobar è un'occasione per attirare turismo e curiosi in città: in fondo anche a Londra esistono i tour turistici dedicati a Jack lo squartatore. Per altri tuttavia, a meno di 25 anni dalla morte del capo narcos, il ricordo delle autobombe, delle migliaia di morti, dei parenti trucidati, dell'attacco agli edifici delle istituzioni, dei sabotaggi aerei è ancora troppo vivido per poter essere derogato a curiosità per turisti. Escobar ha aperto a Medellín una ferita che ancora non si è rimarginata, e tra quelli che ne sono convinti c'è il sindaco della città, Federico Gutiérrez, un tipo tostissimo che sostiene che l'eredità di Escobar sia un affronto a Medellín. Il mese scorso Gutiérrez ha annunciato che intende fare abbattere l'edificio Mónaco, una palazzina in uno dei quartieri più esclusivi della città che fu a lungo la residenza della famiglia Escobar e che è diventata negli anni il simbolo del terrore del narcotrafficante e il fulcro dei pellegrinaggi in suo onore. Intorno all'edificio fortificato di Escobar negli anni scoppiarono autobombe, si concentrò la guerra tra governo e criminalità, e il sindaco vorrebbe infine distruggere questo continuo memento di un'epoca buia e farci un memoriale per le vittime della guerra al narcotraffico.

Gutiérrez è uno che ha insistito spesso su questi temi. Quando il rapper Wiz Khalifa ha fatto il suo narcotour, il sindaco ha detto che non era più il benvenuto in città. Un anno prima c'era stata una scena simile con la star del reggaeton J. Álvarez. Eppure la proposta del sindaco non è stata accolta con favore da tutti, perché la memoria pubblica è un fatto complesso, difficile da discernere e alla fine individuale. C'è chi ancora venera il "Robin Hood paisa", pur sapendo quel che ha fatto nella sua carriera. Chi teme che costruire un "parco della memoria", come sarebbe nelle intenzioni del sindaco, diluisca il ricordo dell'orrore. Chi vede nell'edificio Mónaco una risorsa turistica da sfruttare. E chi mischia insieme tutti questi sentimenti, tra memoria e speculazione. L'esempio più evidente di tutti è quello del figlio di Escobar, Sebastián Marroquín (il bambino cicciottello nella serie tv Netflix, per intenderci). Sebastián crescendo è diventato un testimone contro la violenza del padre, ha scritto libri per condannare il narcotraffico, ha cercato di essere d'ispirazione per evitare che l'orrore si ripeta. Ma al tempo stesso ha lanciato una linea d'abbigliamento in cui fa riferimenti espliciti e decisamente ammiccanti al mondo criminale di Pablo Escobar.

Eugenio Cau

PARLA MARTIN MOSEBACH, A ROMA PER SCRIVERE UN LIBRO SU DI LORO

Che cosa insegnano i martiri copti agli stanchi cristiani occidentali

Roma. Famoso scrittore cattolico, vincitore nel 2007 di quel premio Georg Büchner che è il più importante per la lingua tedesca, insignito anche del Premio Kleist 2002, membro dell'Accademia delle Arti di Berlino dal 2006, Martin Mosebach confessa ridendo che i suoi libri li scrive ancora con la penna. "Sono nato nel 1951, ma purtroppo soffro di una grave forma di tecnofobia". Però il testo che uscirà l'anno prossimo lo sta scrivendo con la macchina da scrivere. "Quella di mia madre: alla mia maniera, voglio dargli un po' più di movimento, perché è un libro diverso dagli altri che ho scritto". Autore di romanzi, racconti, poesie, sceneggiature cinematografiche, libretti operistici, opere teatrali, radiodrammi, con questo "Die Ein und Zwanzig" si cimenta infatti in un reportage: il secondo reportage della sua vita, dopo una precedente esperienza in India. E il fatto che sia venuto apposta a Roma per redigerlo, dimostra quanto ci tenga. "L'atmosfera di Roma mi ha ispirato alcuni dei miei libri migliori", dice parlando con il Foglio. "Uno l'ho scritto all'Accademia Tedesca di Villa Massimo, uno al Ghetto, uno in una soffitta a Chiesa Nuova. Roma è una capitale del mondo in cui ognuno si può sentire a casa propria". Ci riceve alla Salita del Grillo, di fronte a un tavolo pieno di immagini di giovani rappresentati con corone sulla testa, e con scritte in arabo. "Sono loro, i Ventuno. I Ventuno martiri copti decapitati dall'Isis su una spiaggia di Tripoli il 15 febbraio del 2015, e che morirono col nome di Gesù sulle labbra". Ci mostra una delle immagini in particolare. "Su questo volto nell'anniversario del martirio sono apparse delle gocce di olio. Viene considerato un miracolo. Questa storia mi ha impressionato talmente tanto che questa primavera mi sono recato nell'Alto Egitto, a passare sette settimane presso le loro famiglie".

Una full immersion dopo la quale è venuto a Roma per fissare queste impressioni. Ma alcune intanto ce le anticipa. "Sono villaggi molto poveri, ma abitati da gente piena di fede. Per loro la Chiesa è la cosa più importante. Hanno una liturgia bellissima, molto colorata e molto antica, che può durare anche tre ore. Molti tra i fedeli non sanno né leggere né scrivere, eppure la conoscono a memoria". L'Egitto fu il primo paese nella storia a diventare in maggioranza cristiano, il copto usato come lingua liturgica è l'ultima fase dell'antico egizio dei faraoni, e la Chiesa copta si distingue dalle altre chiese cristiane perché non conta gli anni dalla nascita di Cristo ma dal 284, quando iniziò la persecuzione di Diocleziano . La chiamano Era dei Martiri. Non è terribile che dopo due millenni questa Chiesa si trovi a vivere una nuova Era dei Martiri? "Ma loro lo considerano invece quasi una forma di elezione, un privilegio. Essere la Chiesa dei Martiri per loro è forza, non debolezza. Nel XIX secolo la Chiesa copta era quasi moribonda, ma dal XX secolo si è ripresa, e adesso è in piena fioritura. Le statistiche ufficiali dicono che i copti in Egitto sono tra il 5 e il 10 per cento della popolazione, ma non sono attendibili. In realtà sono almeno il 20 o il 25: certi vescovi arrivano a dire 30, ma forse è esagerato. Comunque, sono troppi per poter essere cancellati, come stanno provando a fare con i cristiani di Siria e di Iraq. E sono anche troppi perché l'Egitto possa essere uno Stato islamico, come sognano i Fratelli Musulmani".

Mosebach testimonia che per questo la Chiesa copta preferisce al Sisi a Morsi. "C'è una relazione tragica tra i copti e la dittatura. Con i dittatori si sentono più protetti che con un presidente democraticamente eletto, ma gli eventi delle ultime settimane hanno dimostrato che in realtà neanche al Sisi è una vera garanzia". I copti sfidano l'ostilità senza paura. "Molti dalla nascita, altri dai 5, 10 o 15 anni, ma gran parte dei copti si fanno tatuare una croce sulla fronte, per poter esibire sempre la propria fede. A differenza di quel cardinale cattolico e quel vescovo protestante tedeschi che in visita a Gerusalemme si tolsero la croce dal collo per non sembrare provocatori verso musulmani o ebrei". I copti rappresentano un rimprovero verso certi lassismi della cristianità occidentale? "E' una Chiesa allo stesso tempo antica e giovane. Antica per la sua storia; giovane per l'età dei suoi sacerdoti, dei suoi vescovi, dei monaci e delle monache che riempiono i suoi conventi. Costruisce molti luoghi di culto nuovi, ha sviluppato una nuova tecnica per decorarli. Sono orgogliosi della propria fede, e non capiscono il modo in cui i cristiani occidentali stanno perdendo per strada liturgia e tradizione. Spesso, quando conoscono da vicino i cristiani occidentali in loro sorge un sentimento di autentica irritazione. Stentano quasi a credere di condividere la stessa fede con loro".

Maurizio Stefanini

STEFANO MONTANARI E IL SUO "VIAGGIO A REIMS"

Il più heavy metal dei direttori d'orchestra italiani si racconta al Foglio

Adesso hai fatto un Mi. Stai su eh! Cantala, voglio sentirtela giusta". "Sai cos'è!". No, è: "Sai cos'è… non mi interessa se è di Gosset. Mi fate venire il nervoso, quando dite la cadenza è di Gosset. La cadenza è la vostra! Mi avete stufato".

Le prove musicali del *Viaggio a Reims* di Rossini al Teatro dell'Opera di Roma (in scena dal 14 giugno), con Stefano Montanari che accompagna personalmente i cantanti suonando in piedi il pianoforte, sono uno spettacolo. Calvo, energico nervoso, ma pure empatico e travolgente, il più imprevedibile dei direttori d'orchestra italiani è un rockettaro. Maglietta rossa della Guzzi di cui è fanatico (da 12 anni cavalca solo la Griso 1.200, dando sfogo a una passione infantile repressa), orecchino doppio, cinque anelli sulle dita nodose, anche sul pollice, Montanari dice di non ascoltare mai musica classica, preferisce la radio, lo sport, e soprattutto il rock. Sì proprio il rock, l'hard rock, però, quello degli Iron Maiden, dei Rage Against the Machine, suo gruppo di culto, e non parliamo dei Pink Floyd e dei Led Zeppelin. Confessa pure che il suo "top player" è Freddie Mercury e per un attimo hai l'impressione che ti stia prendendo in giro, come quando avverte che una volta realizzato il sogno di dirigere la *V* di Mahler, la *VII* di Shostakovic, l'*Elektra* di Strauss, vorrebbe lasciare tutto per fare il meccanico. E invece, no. Niente di inverosimile o di contraddittorio in questi gusti apparentemente inconciliabili. "Non me lo spiego: è così e basta", dice Montanari.

In effetti, il rockettaro nato ad Alfonsine, sotto il segno del Sagittario (estro e doppiezza) vissuto a Voltana, un comune di Lugo di Romagna, prima di essere un direttore d'orchestra sui generis è un immenso violinista barocco, autore di un Metodo che ormai fa scuola. Sentite le sue *Quattro stagioni* di Vivaldi, la sua *Semiramide* di Nicolò Porpora, la sua *Follia* di Arcangelo Corelli e avrete la dimostrazione che le vie della musica come quelle del Signore sono infinite, e le vie dell'heavy rock lastricano la passione per la filologia che ha spinto il primo violino concertatore dell'Accademia Bizantina a rinnovare il repertorio barocco nella sua vera essenza musicale.

Se le prove del *Viaggio* di Rossini sono uno spettacolo, la vita di Montanari è un romanzo. Figlio di un metalmeccanico melomane, leggendario anche nel nome – Ausano –, ha iniziato a studiare pianoforte a sei anni: "Per tre anni ho pianto", ricorda con acclarato masochismo. "Non avevo voglia di studiare, preferivo giocare a pallone". Ma con Ausano c'era poco da scherzare: aveva deciso che figli dovevano studiare musica. E i figli obbedirono. La vera passione, racconta Montanari, esplose il giorno in cui lo zio Ildebrando se ne tornò da Praga con un violino. "Io volevo una tromba, ma gli rubarono il portafoglio e mi poté comprare solo un violino". Da allora, per il figlio dell'operaio di Voltana che ogni estate assisteva col padre agli spettacoli, ai concerti, ai balletti della Rocca Brancaleone, fu una sequela di successi. Esami al Conservatorio da privatista, diploma in pianoforte e violino, ingaggio immediato all'Accademia Bizantina, concerti per vent'anni in tutto il mondo e un bel giorno la proposta di dirigere le *Nozze di Figaro*. All'inizio furono dolori, poi però a forza di lavoro, tenacia e umiltà, l'impresa riuscì e riuscì alla grande. Oggi Montanari, in tandem col regista Damiano Michieletto porta al Costanzi una produzione del *Viaggio a Reims* del Teatro Nazionale di Amsterdam. Dice che il regista conosce benissimo la musica e ha costruito lo spettacolo su tutti i tempi musicali di Rossini, cambiando le situazioni a seconda delle note dello spartito. "Per suonare Rossini, devi amarlo, perché se lo fai in modo i scolastico può essere banale", risponde a chi vuol sapere se gli è congeniale. E quando gli domandi qual è il segreto della sua direzione, una strana luce gli si accende negli occhi: "Lasciar suonare l'orchestra, capire chi ha davanti, correggere solo quello che non ti piace, e farlo in modo che non se ne accorgano. Perché quando dirigi devi essere convincente, devi far capire che la tua scelta è la verità, come se fossi il Messia. Anzi no, come un dittatore, ma questo non lo scriva".

Marina Valensise

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Il governo regionale curdo (il Kurdistan cosiddetto iracheno) ha dunque fissato la data del referendum per l'indipendenza: il prossimo 25 settembre. I suoi cittadini saranno chiamati a rispondere alla domanda: "Volete l'indipendenza del Kurdistan?". Al referendum parteciperanno anche i cosiddetti territori contesi con Baghdad, che i curdi considerano da tempo acquisiti – ritornati – alla loro appartenenza, in primo luogo Kirkuk, grande città con forti minoranze araba e turcomanna. Sono state fissate anche le elezioni politiche per il nuovo Parlamento da tenere dopo il referendum, al prossimo 6 novembre. La decisione è stata presa con un largo consenso dei partiti. Il partito Gorran e un partito islamico hanno disertato la fissazione di referendum e date: non sono contrari al referendum ma rivendicano la riapertura del parlamento, chiuso dall'autunno 2015, dopo la rottura fra il Pdk di Erbil e il Gorran, accusato di aver istigato manifestazioni nella provincia di Suleimanya che portarono all'assalto di sedi del Pdk e all'uccisione di alcuni suoi membri. Il Gorran ("Cambiamento"), nato nel 2009 da una scissione nel Puk, ebbe dapprima un forte successo elettorale fondato sulla denuncia della corruzione e sulla promessa di novità, ma ha progressivamente perduto gran parte del suo credito. Il suo leader storico, Nawshirwan Mustafa, è morto lo scorso maggio.

Che il Krg sarebbe andato al referendum, era scontato da tempo. Scontato è anche l'esito. La fissazione della data ha significativamente a che fare con il contesto internazionale, e soprattutto due circostanze: l'imminente fine del Califfato territoriale, e l'enorme confusione sotto il sole. Quest'ultima fa del Krg un rarissimo elemento di stabilità ed equilibrio, e al tempo stesso lo rende ostaggio delle pressioni di tutti i poteri confinanti e remoti. Si capisce che l'indipendenza di un paese che confina con la Turchia, la Siria fatta a pezzi, l'Iran persiano e l'Iraq arabo, ambedue a maggioranza sciita, sia al tempo stesso protetto e minacciato dalle rivalità dei vicini. Le quali esaltano le forti rivalità interne. Al tempo stesso, un Kurdistan indipendente con una popolazione fra i 5 e i 6 milioni che disponga liberamente delle enormi risorse di gas e petrolio attrae gli appetiti finanziari e gli investimenti universali. Il Krg ha una quantità di nemici alle porte, e qualcuno dentro le porte: conti difficili da regolare col Pkk e con i curdi del Rojava siriano, difficilissimi con le milizie Hashd al Shabi irachene di obbedienza iraniana, soprattutto. E le sue divisioni interne. L'indipendenza è un traguardo glorioso per i curdi – per una loro parte. La sua forza dipenderà da un fattore militare – quello che ha messo Kirkuk in mano ai peshmerga dopo l'assalto dell'Isis e la disfatta irachena – e da uno economico. E dalla lungimiranza dei suoi dirigenti. Auguri.

Space race 2.0

I nuovi dodici astronauti e l'amore rinnovato tra la Nasa e l'Amministrazione Trump

Roma. "Voi siete la nuova classe di eroi americani", ha detto mercoledì il vicepresidente Mike Pence, presentando al mondo la squadra di dodici nuovi astronauti reclutati dalla Nasa. Ospite d'onore al Lyndon B. Johnson Space Center di Houston, la base del Texas che per anni è stata al centro dell'immaginario collettivo quando si parla di esplorazione spaziale, Pence ha salutato i dodici che sono stati selezionati a fare quello che avrebbe voluto fare lui da grande. Durante il discorso, infatti, Pence ha detto di aver assistito a diversi lanci dal Kennedy Space Center e di essere un grande fan della Nasa sin da bambino. L'annuncio dei nuovi dodici astronauti dell'Agenzia americana è passato un po' in sordina, ma nasconde in realtà alcuni grandi cambiamenti in atto nella corsa allo spazio intrapresa da Washington già da qualche anno.

E il primo dato da registrare è che la passione e l'istinto per l'esplorazione spaziale ha ritrovato il suo momento d'oro. E' forse grazie ad alcuni recenti film – "Gravity" di Alfonso Cuarón del 2013, o "Interstellar" di Christopher Nolan del 2014 – ma anche all'incredibile lavoro di lobby e promozione fatto dalla SpaceX di Elon Musk, trasformato in un guru motivazionale capace di finanziare qualunque apparentemente folle impresa in un gesto eroico per il futuro dell'umanità. Sono lontani i ricordi del disastro del Challenger (1986) del Columbia (2003) tra i più significativi della storia del programma Shuttle americano. Quando, nel dicembre del 2015, la Nasa ha finalmente riaperto le candidature per aspiranti astronauti professionisti, nessuno avrebbe mai immaginato che nel giro di un paio di mesi le domande sarebbero arrivate da oltre diciottomila persone in tutto il paese. A quel punto è iniziata la selezione, basata sulla professionalità, le attitudini psico fisiche, le motivazioni. Su diciottomila, sono entrati a far parte del corpo astronauti della Nasa sette uomini e cinque donne. Questa è la ventiduesima classe di astronauti americani dal 1959, la più numerosa reclutata negli ultimi vent'anni, e qualcosa vorrà pur dire: tra di loro ci sono piloti professionisti, ma anche tre scienziati, un paio di medici, un ingegnere di SpaceX. Tre delle ragazze selezionate hanno meno di trent'anni, come Loral O'Hara, ingegnere aerospaziale, e Jessica Watkins, che ha studiato da geologa e ha già lavorato alla Nasa nel progetto Curiosity, la missione di esplorazione del pianeta Marte. I "nuovi eroi" americani inizieranno ad agosto il biennio di formazione, che si fa a Houston ma anche in Kazakistan, nella Città delle stelle, Baikonur, il cui cosmodromo è gestito da Mosca. Attualmente gli astronauti attivi della Nasa sono 44, e non tutti finiranno nello spazio profondo, non tutti faranno parte della prossima missione sulla luna (caldeggiata dall'Amministrazione Trump) o verso Marte.

Il 21 marzo scorso il presidente americano, tra le altre cose, ha firmato il Nasa Transition Authorization Act del 2017, una legge (la S.442) che passa a 19 miliardi e mezzo di dollari il budget dell'agenzia per l'anno in corso, ma soprattutto il primo ad arrivare sul tavolo dello Studio ovale dal 2010. La presidenza di Trump ha già ricostituito anche il National Space Council, un organo che faceva parte dell'Ufficio esecutivo della Casa Bianca ma che era stato soppresso nel 1993. Era una vecchia promessa mai mantenuta da Barack Obama, che Trump ha subito fatto sua, aggiungendo però ai membri che riferiscono al presidente anche il settore privato. "Faremo in modo che gli astronauti americani potranno partire alla volta dello spazio dal suolo americano di nuovo", ha detto Trump in quell'occasione, mandando un messaggio alla Russia e al suo monopolio sui voli umani.

Giulia Pompili

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Il problema sta nelle parole, più che mai quando raffigurano fattispecie – parola veramente orribile – di reato. Il termine "depistaggio" può facilmente indurre in errore, dunque è il caso di invitare a una maggiore prudenza quelli che, indignati, solidarizzano con il segretario del Pd in quanto vittima di un depistaggio acclarato dell'inchiesta Consip. Non è proprio così. Può essere che così finisca, si può pensare che proprio questo sia effettivamente successo, ma il provvedimento della procura di Roma nei confronti del colonnello Alessandro Sessa non vuol dire necessariamente questo. Occorre fare mente locale sul fatto che il reato di depistaggio è uno di quei reati nuovi e ancora poco usati. In procura a Roma però, come si sa, sono innovatori e devono avere considerato che il reato ipotizzabile per il numero due del Noe avrebbe potuto essere quello classico di "false informazioni al pm" ma, poiché il colonnello Sessa era stato sentito nella veste di ufficiale di polizia giudiziaria, poteva piuttosto essere contestato il reato di depistaggio. L'oggetto della contestazione resta lo stesso ovvero avere postdatato la data della sua comunicazione sull'indagine Consip al comandante del Noe. L'obiettivo che si propone la procura è ricostruire i passaggi che hanno portato alla fuga di notizie sull'inchiesta. Non che questa iniziativa della procura romana sul colonnello Sessa aggravi automaticamente la posizione di Renzi sr., come pretende l'incontentabile Travaglio, ma non è nemmeno collegabile alle accuse di falso nei confronti del capitano Scafarto. Almeno per il momento.

EDITORIALI

Crescere in Europa

L'Eurozona è l'area più solida del mondo, l'Italia deve decidere se e come starci

La Banca centrale europea completerà gli acquisti di bond per 60 miliardi al mese (Quantitative easing) fino a dicembre "e anche oltre"; l'inflazione dell'Eurozona, depurata dell'effetto energia, resta infatti sotto l'obiettivo del 2 per cento con previsioni riviste al ribasso, all'1,5 quest'anno, 1,3 nel 2018, 1,6 nel 2019. Questo nonostante stime sulla crescita del pil migliori in tutto il triennio: più 1,9 per cento nel 2017, più 1,8 nel 2018, più 1,7 nel 2019. Dunque "no news, good news" nelle parole di ieri di Mario Draghi? Non proprio. Intanto il presidente della Bce le ha accompagnate all'annuncio che non ci sarà, dopo il Qe, alcun "tapering", rialzo dei tassi. E soprattutto le ha corroborate con l'analisi di un'Eurozona che si è lasciata sì la crisi alle spalle ma nella quale la dinamica di consumi, occupazione e stipendi – elementi collegati – non è ancora ottimale. Draghi non sale in cattedra né usa slogan (l'eccezione fu il "whatever it takes" del luglio 2012, e fu il salvataggio dell'euro), eppure la sua leadership è oggi indiscussa, benché tutti scrutino la scadenza del mandato tra due anni. Si è arrivati ad analizzare gli avverbi; il che significa che in questi sei anni la linea Draghi ha centrato l'obiettivo. Era scontato nel 2011, quando la dissoluzione dell'unione monetaria sembrava solo una questione di tempo? Oggi l'Eurozona appare l'area economica più stabile, omogenea e affidabile del mondo, checché ne dicano i suoi detrattori. Più degli Stati Uniti a trazione Trump, del Giappone, di Cina e India; né la Brexit sembra indebolirla, anzi. Daniel Gros, economista tedesco direttore del Centro europeo di studi politici, scrive sul Sole 24 Ore: "Ultimamente l'Europa è diventata la beniamina dei mercati finanziari, e per una buona ragione: era da tempo che si cercava la sua forza latente. La crescita pro capite supera ora quella degli Stati Uniti. Le accese discussioni sull'austerità appaiono malriposte dal momento che sia i critici che i fautori hanno sovrastimato la quantità di austerità davvero applicata. Ovviamente restano ampie differenze tra i singoli stati, ma è ciò che ci si aspetta in un'unione monetaria così diversa. Perfino la Francia, un performer debole, registra livelli di deficit e debito comparabili agli Stati Uniti". Gros, come Draghi, ricorda i 5 milioni di posti di lavoro creati dal 2012, per metà di nuovi lavoratori. "Nel lungo periodo siamo tutti morti" ricorda keynesianamente Gros, "ma tutto suggerisce che la soft austerity sia stata la scelta giusta". L'Italia, in vista delle elezioni, può seguire i populismi altrui. Oppure può crescere dentro l'Europa. La scelta è sua.

Macron contro il terrorismo

Stato d'emergenza permanente, servizi integrati. Il modello francese

La sicurezza prima di tutto, perché la priorità è la lotta contro il terrorismo. E' lo spirito che ha spinto il capo dello stato francese, Emmanuel Macron, a creare una task force anti Isis all'interno dell'Eliseo, che sarà in funzione ventiquattro ore su ventiquattro e avrà come obiettivo quello di garantire la cooperazione tra le varie divisioni dei servizi segreti. Con il Centro nazionale dell'antiterrorismo, che sarà diretto dall'ex numero uno della Dst (l'intelligence territoriale) Pierre de Bousquet de Florian, l'Eliseo assume le redini dei servizi, dando un segnale forte all'Europa dove divampa il dibattito attorno al tema della sicurezza e della restrizione delle libertà individuali, dopo le forti dichiarazioni del premier britannico Theresa May in seguito agli attentati di Londra. Era una promessa elettorale quella di centralizzare la gestione dei servizi, dopo anni di scontri tra le varie sezioni, e in particolare tra la Dgsi, l'intelligence interna, e la Dgse, l'intelligence esterna. Composto da una ventina di analisti provenienti dal ministero dell'Interno, della Difesa e della Giustizia, il Centro nazionale dell'antiterrorismo instaurato da Macron consentirà di migliorare lo scambio di informazioni tra le varie divisioni dei servizi per prevenire gli attentati e monitorare con precisione gli individui più pericolosi. Inoltre dovrà anche proporre al presidente dei piani d'azione concertati sull'operato dell'intelligence e fornire ogni settimana un resoconto al Consiglio di difesa, dove è elaborata la strategia antiterrorismo. Il prossimo 21 giugno sarà presentato il testo del nuovo progetto di legge che rafforzerà la lotta contro il terrorismo e la sicurezza interna, di cui il Monde ha pubblicato ieri la prima bozza. La volontà dell'esecutivo è quella di rendere lo stato d'emergenza permanente, di normalizzare le misure eccezionali in vigore dal novembre 2015, dalle perquisizioni a ogni ora del giorno senza richiesta del giudice alla presenza massiccia di militari in tutto il territorio. Con questi provvedimenti, che riguardano i confini nazionali ma si iscrivono in un quadro europeo, Macron mostra nuovamente i muscoli, confermando con i fatti che la sua priorità è la lotta contro il terrorismo, anche a costo di limitare alcune libertà. E' il *new normal* europeo nell'epoca della guerra al terrore.

Assolto (di nuovo) Mario Mori

C'è un "filo rosso" che attraversa i processi all'ex generale: le assoluzioni

Dopo tanti anni di processi, l'assoluzione di Mario Mori, accusato di aver favorito la latitanza di Bernardo Provenzano, è definitiva. La Cassazione, come avevano già stabilito le sentenze di assoluzione in primo grado e in appello, conferma che non c'è stata una "mancata cattura" del capo dei capi. Non c'è stato quindi secondo i giudici alcun favoreggiamento o complicità dell'ex generale dei carabinieri e del colonnello Mauro Obinu con il capo di Cosa nostra. L'ipotesi dei pm della procura di Palermo in primo grado, Antonio Ingroia e Antonino Di Matteo, era che i due ufficiali dei carabinieri avessero lasciato libero il boss in base agli accordi stretti nell'ambito della cosiddetta Trattativa tra uomini dello stato e della mafia. Era la ricompensa prevista dal "patto scellerato" nei confronti del boss che avrebbe favorito la cattura di Totò Riina per prendere il controllo di Cosa nostra e mettere fine alla stagione stragista culminata con gli attentati di Capaci e via D'Amelio. Dopo l'assoluzione in primo grado, per portare a casa una condanna il procuratore Roberto Scarpinato aveva chiesto una condanna più lieve, senza l'aggravante mafiosa, ma trasformando il processo su un fatto preciso – anche grazie alla testimonianza di Massimo Ciancimino e alle fiction giornalistico-televisive – in un processo alla carriera di Mori: servizi deviati, trame nere, P2, ufficiali golpisti, mafia. Sempre unendo i puntini e seguendo il "filo rosso", come fa Scarpinato. Il castello accusatorio è crollato anche in appello. L'assoluzione definitiva, la seconda dopo quella nel processo sul covo di Riina, avrà però un effetto a cascata sul processo dei processi, quello sulla Trattativa, in cui gli imputati, tra cui lo stesso Mori, sono accusati di concorso esterno in associazione mafiosa e violenza o minaccia a corpo politico dello stato. Ma anche in questo processo Calogero Mannino, l'unico tra gli imputati che aveva scelto il rito abbreviato, è stato già assolto. Se come dice Scarpinato "c'è un filo rosso che attraversa tutte le vicende di cui il generale Mori si è reso protagonista", questo filo è quello delle assoluzioni. E forse sarà per questo che a Palermo c'è chi, seguendo l'esempio di Ingroia, guarda più alla politica che a un processo che prosegue stanco.

Per le banche venete in arrivo i (riluttanti) "capitali coraggiosi"

L'intervento di sistema guidato da Unicredit e Intesa è costoso perché ritardatario. La lezione spagnola

di Marco Cecchini

Roma. Gira e rigira, dopo mesi di negoziati, docce calde e docce fredde, piani e contropiani, siamo arrivati anche per le banche venete alla soluzione italica della cordata *soi disant* dei volenterosi. Una soluzione vecchia e sempre attuale al di qua delle Alpi, che del libero mercato ha solo il vessillo dell'apparenza e che di fatto matura al crocevia tra le esigenze dei governi e i vincoli del business. A una cordata di volenterosi è affidato il salvataggio dell'Ilva; a un gruppo di benevole imprese private si fa appello anche per l'ennesimo ripescaggio dal baratro finanziario di Alitalia, alla quale si deve peraltro la madre di tutte le cordate "spintanee", la coalizione dei capitani coraggiosi messa in piedi nel 2008 e finita come sappiamo. A un nuovo apporto di denaro fresco delle banche "sane", Intesa Sanpaolo e Unicredit in testa (che già due anni fa avevano finanziato l'ingresso del Fondo Atlante nella Banca Popolare di Vicenza e in Veneto Banca), sono affidate ora le residue speranze di evitare il fallimento dei due istituti. Soluzioni come quella che in Spagna hanno portato – si potrebbe dire in poche ore e nel pieno rispetto delle regole europee – alla risoluzione del Banco Popular e alla sua acquisizione da parte del Santander, prima banca iberica e seconda europea, non sono in vista. In questi mesi nessun cavaliere bianco si è affacciato alla porta dei due istituti veneti e del resto la stampa tedesca, per esempio un recente articolo di Handelsblatt, ci ricorda che tra Francoforte e Bruxelles c'è chi pensa che le due banche abbiano davanti un "futuro precario".

Resta dunque l'appello alla logica di sistema, una specie di mozione degli affetti bancari che è un unicum in Europa. Al di là delle dichiarazioni di rito del ministero dell'Economia sul negoziato che continua con Bruxelles per una ricapitalizzazione precauzionale, l'Antitrust europeo non pare infatti disposto a concedere sconti sulla cifra di 1,2 miliardi di capitali privati aggiuntivi ritenuti necessari per ottenere il via libera all'intervento dello stato. Gli uffici della commissaria, Margrethe Vestager, declinano commenti in proposito ma ribadiscono con fermezza i requisiti che disciplinano l'accesso alla precautionary ricapitalization. La via del ripudio delle regole europee (perché anche a questo si è pensato), provvedendo a un rifinanziamento dei due istituti a totale carico dello stato senza attendere l'autorizzazione di Bruxelles e sfidando una eventuale procedura d'infrazione, è accarezzata dai movimenti politici antisistema (ma non solo) e da alcuni esponenti del mondo bancario che pensano in tal modo di uscire dall'impasse, ma è stata saggiamente respinta dal ministro Pier Carlo Padoan anche perché non passerebbe l'esame della Vigilanza unica.

Non si sono viste soluzioni come quella che in Spagna hanno portato, in poche ore e nel rispetto delle regole europee, alla risoluzione del Banco Popular e alla sua acquisizione da parte del Santander. L'Italia arriva all'appuntamento col suo destino bancario dopo molti tentennamenti, tanti rinvii e poche scelte nette

La strada infine della liquidazione soft raccolta da alcuni organi di stampa sarebbe, secondo quanto riferisce al Foglio una fonte vicina al dossier, un'idea del presidente di Unicredit, Jean Pierre Mustier, ma è stata archiviata in quanto non prevista dalla normativa europea. La sabbia continua a scendere nella clessidra tuttavia. Martedì e mercoledì prossimo si riuniscono i consigli di amministrazione delle due banche venete e, in assenza di una decisione, c'è il rischio che molti consiglieri optino per le dimissioni. Dunque la cordata dovrà essere messa in piedi entro il week end. Superando vari ostacoli: innanzitutto la resistenza delle banche sane. Secondo uno studio riservato di Equita, per esempio, un nuovo intervento di Unicredit e Intesa negli istituti veneti abbasserebbe il requisito di capitale Cet1 rispettivamente di 106 e 148 punti base, mentre innalzerebbe l'incidenza dei crediti deteriorati nei bilanci. Per Ubi Banca, che ha in vista un aumento di capitale a seguito dell'acquisizione delle quattro good banks scaturite dal salvataggio di alcune popolari alla fine del 2015, l'adesione risulta ancora più problematica.

C'è il rischio insomma che le difficoltà degli istituti malati contagino quelli in salute indebolendoli. Vi sono poi problemi di governance. Come garantire alle banche della cordata che partecipano a un aumento di capitale dal quale verrebbero pesantemente diluite la possibilità di incidere nella gestione ordinaria e nei processi di ristrutturazione?

L'Italia arriva all'appuntamento col suo destino bancario dopo molti tentennamenti, tanti rinvii e poche scelte nette. Nel 2012, mentre la Spagna attingeva al Fondo Salva Stati per creare una bad bank di sistema e mettere in sicurezza i suoi istituti di credito, l'Italia un po' per orgoglio, un po'perché il problema dei non performing loans non era ancora esploso nella sua gravità, vi rinunciava. Negli anni successivi il sistema ha resistito ai cambiamenti che il nuovo scenario normativo europeo imponeva, nella convinzione dura a morire che anche la direttiva sul bail in, prima sottoscritta e poi criticata, fosse aggirabile in nome di una cultura per cui le banche sono imprese speciali che non possono fallire e in qualche modo sono soggette a un regime a parte. Nel 2015, con le nuove norme europee in vigore, si è puntato prima sulla creazione di una bad bank di sistema senza successo, poi si è dovuto correre per salvare alcune popolari, quindi si è aperta una polemica con Bruxelles sulla normativa.

Nel frattempo la ristrutturazione del sistema creditizio iberico ha galoppato: sono state risanate o liquidate le casse di risparmio, si sono lasciati fallire, sono stati incorporati o nazionalizzati istituti come Bankia, ai tempi quarto per dimensione, si sono favorite le concentrazioni, è stata difesa la credibilità del mondo creditizio dagli attacchi dei movimenti populisti, è stato separato il rischio bancario da quello sovrano. Oggi non è un caso che lo spread spagnolo sia inferiore di 70 punti a quello italiano. Il mercato paga.

Giravolte, incoerenze e colpi bassi. I Gattopardi del maggioritario

Si archivia l'ennesimo fallimento della politica sulla legge elettorale. Ma anche nel Pd ci sono i franchi tiratori

Al direttore - Oggi, con la clamorosa decisione del Movimento 5 stelle di impallinare la riforma elettorale e, ancor più grave, il faticoso quanto importante accordo raggiunto tra le maggiori forze politiche, si archivia l'ennesimo fallimento da parte della politica su questo tema. Ciò detto, non torna meno utile riflettere sulle dichiarazioni di autorevoli esponenti del Pd e della ex minoranza che in questi giorni sono arrivate puntuali come un orologio per contestare l'impronta proporzionalista della legge, rivendicando con veemenza, al contrario, la necessità di un sistema maggioritario.

Mi corre quindi l'obbligo di fare una premessa, indispensabile per non perdere il filo del discorso: chi mi conosce sa perfettamente che sull'urgenza per il paese di dotarsi di una legge elettorale seria e a prova di rilievi della Corte Costituzionale ho speso tutte le mie energie, fisiche e mentali, compatibilmente con quanto le possibilità e il ruolo potevano consentirmi. Ho considerato il Porcellum una porcata vera e mi sono battuto affinché chi aveva responsabilità di partito e di governo fosse conseguente ai proclami quotidiani, impegnandosi realmente a metterlo in soffitta. L'ho fatto anche perché sono un convinto sostenitore del maggioritario e, pur non avendo cambiato idea, tengo sempre a mente che la politica non si esprime né traducendo i desiderata di una sola parte né navigando placidamente in condizioni di vento ideali, ma si fa con quello che c'è, con ciò con cui la realtà ti impone di fare i conti.

Chi in questi giorni insisteva nel perseguire l'opzione maggioritaria stava sostanzialmente compiendo la mossa del Gattopardo, ovvero fingere di voler cambiare tutto affinché tutto restasse com'era. Poiché è ormai evidente che su questo punto non vi era alcuna possibilità di accordo nel quadro politico attuale (e lo dimostra il no al Rosatellum, che sostanzialmente aveva un'impronta maggioritaria con una quota più larga di proporzionale), continuare a insistere sul maggioritario significava di fatto ritrovarsi con il "male peggiore" (ovvero il proporzionale puro determinato dalle sentenze della Corte, fortemente disomogeneo peraltro tra Camera e Senato) anziché con il "male minore", cioè il sistema alla tedesca, con un proporzionale sensato, una parte di collegi uninominali e sopratutto omogeneo tra i due rami. Questo è il quadro e questa la premessa.

Chi in questi giorni insisteva nel perseguire l'opzione maggioritaria stava sostanzialmente compiendo la mossa del Gattopardo, ovvero fingere di voler cambiare tutto affinché tutto restasse com'era. E' ormai evidente che su questo punto non vi era alcuna possibilità di accordo nel quadro politico attuale

Durante l'ultima direzione del Pd ho ascoltato la collega Zampa lamentare che con la legge sulla quale era stato raggiunto l'accordo saremmo tornati "indietro di 20 anni, alla casella di partenza. Per il Pd è la perdita di una delle sue ragioni costitutive". A parte che si può discutere sul fatto che il sistema tedesco non garantisse tout court la possibilità di formare maggioranze solide e autosufficienti (ricordo a tutti che comunque la mettiamo senza prendere i voti necessari non si vince) credo che interessi di più soffermarsi sui 20 anni a cui fa riferimento la collega, sulla deriva proporzionalista che secondo alcuni esponenti della minoranza ed ex Pd sarebbe stata rappresentata dall'accordo tra Renzi, Berlusconi, Salvini e Grillo.

Ci sarebbe da ridere se non piangere. Ricordo a me stesso che il Porcellum è del 2005 e che, pur essendo considerato dal Pd all'epoca come il male assoluto, da quel momento si è votato con quel sistema per ben tre tornate elettorali. In mezzo un governo di centrosinistra con - tra gli altri - Prodi, D'Alema, Bersani, Letta e una maggioranza chiara uscita dalle urne a differenza di quella attuale, che pur potendo cambiare la legge alla fine, ahimé, non l'ha fatto. Andiamo avanti e arriviamo al 2011, governo Monti. I partiti avevano un solo compito: riformare la legge elettorale per riportare il Paese alle urne e dare all'Italia un governo stabile che potesse fare le riforme. Il segretario del Pd di allora era Bersani, ma a quanto pare i famosi caminetti con Verdini e Migliavacca non partorirono soluzioni, tant'è che tra il doppio turno alla francese da una parte e il semipresidenzialismo dall'altra, alla fine non se ne fece nulla.

Pensate che all'epoca il Pd considerava le preferenze, proposte ulteriormente da Forza Italia, come l'anticamera della corruzione tanto che Bersani tuonò "con le preferenze ci mettiamo tra Tangentopoli e la Grecia". Chissà se è lo stesso Bersani che poi pretese l'inserimento delle preferenze tra i correttivi all'Italicum e che le ha invocate per i listini corti della legge elettorale che era in piedi fino a ieri, ma forse si tratta di un sosia.

Meglio di lui però, in quanto a nostalgia del maggioritario, è Enrico Letta che dice: "Siamo al termine di una legislatura che non solo ha fallito le riforme istituzionali ma in cui nemmeno si è tornati al punto di partenza. Si torna indietro perché si gioca una partita su una legge elettorale peggio della Prima Repubblica, quando almeno si potevano scegliere i parlamentari. Questa volta nemmeno questo potrà essere concesso agli elettori italiani". Cari lettori, ma si tratta forse dello stesso Enrico Letta che, dopo aver istituito un comitato di saggi per fare le riforme, da presidente del Consiglio pretese la bocciatura della mia mozione che chiedeva il ripristino del Mattarellum? Quella che votarono i Cinque Stelle e nessuno del mio partito? Non era forse quella un'occasione d'oro in cui si potevano tradurre in realtà anni di buone intenzioni? Evidentemente lo era per me, un po' meno per quel Pd.

So bene quanto possa annoiare il puzzle delle giravolte della politica su questioni tecniche ma cruciali per la vita democratica di un paese. Ma qui c'è un problema di credibilità da parte di chi predica, di coerenza da parte di chi critica. Questa piccola ricostruzione è importante, perché testimonia come in questi anni i più grandi fautori del sistema maggioritario, pur avendone avuta l'occasione, non solo non hanno mai difeso quell'impianto ma anzi hanno contribuito artatamente a distruggerne l'essenza stessa, ammantandolo di una narrazione strumentale per finalità di pura lotta politica interna. Hanno mascherato, volutamente, l'idea di un sistema tramite cui determinare una maggioranza di governo stabile e con una leadership riconosciuta, spacciandola via via come un tentativo di affermazione leaderistica e autoritaria.

Lo dimostra chiaramente quanto è accaduto con l'Italicum: la minoranza del tempo, dopo aver preteso e ottenuto le preferenze e aver criticato il combinato disposto con la riforma costituzionale, ancora ieri - dopo aver bocciato il Rosatellum – ha imputato alla stessa persona (Renzi) a cui il 4 dicembre rimproverava tentazioni autoritarie (scongiurate, democraticamente, con tanto di brindisi) lo scadimento in una deriva proporzionalista. A Renzi. Capite, questa non è politica, sembra piuttosto un risiko in cui se uno fa una mossa avanti l'altro la fa indietro, dove la tattica predomina sulla strategia, dove quello che vale oggi non vale domani e che importa se poi i cittadini ci dicono che non siamo credibili. Ah, dimenticavo: ricordate che cosa è successo dopo che l'Italicum divenne legge? Tutti soddisfatti delle correzioni ottenute, felici per la strenua difesa delle preferenze al grido di "basta con i nominati"? Macchè! C'è bisogno di un modello alternativo. L'allora minoranza Pd raccolse le firme per presentare la loro proposta di legge elettorale, e sapete come la chiamarono? Indovinato. Mattarellum 2.0. A questo punto aspettiamoci anche il 3.

Roberto Giachetti
Vicepresidente della Camera
Deputato Pd

LIBRI

Paolo Gulisano
UN UOMO PER TUTTE LE UTOPIE
Ancora, 168 pp., 15 euro

Un uomo per tutte le stagioni" si intitolava il film che Fred Zinnemann dedicò a Tommaso Moro, e l'espressione gli è rimasta appiccicata. Ma è una formula infelice. All'origine sta infatti l'appellativo che all'amico aveva dato Erasmo da Rotterdam nel loro amato latino, *Omnium horarum homo*: un uomo per tutte le ore. Perché Tommaso non si negava mai a nessuno: clienti, amici, questuanti, a qualunque ora del giorno e della notte chiunque lo cercasse trovava la sua casa aperta. "La definizione 'un uomo per tutte le stagioni' ha invece finito per descrivere esattamente il contrario dell'etica di Moro: allude alla capacità di restare a galla a tutti i costi, ad attraversare varie stagioni politiche, magari attraverso la pratica opportunistica del compromesso. Esattamente il contrario di ciò che fu e visse Tommaso Moro". In questo scorrevole libretto Paolo Gulisano, medico con la passione della rivisitazione storica, prova a restituirne un'immagine attendibile.

Nato nel cuore di Londra nel 1477 da un padre avvocato che si era duramente sudato gli studi, anche Tommaso si laureò in Legge, intraprese la carriera politica, e presto si scontrò con la durezza del potere: allorché Enrico VII chiese al Parlamento un aumento dell'appannaggio, il giovane deputato si oppose, ottenendo il voto contrario della Camera; il sovrano allora gli inflisse una multa pesantissima, fece arrestare suo padre e cominciarono a circolare voci inquietanti sulla sua incolumità. Invitato dagli amici a venire a più miti consigli, Moro rifiutò di piegarsi e si preparò a emigrare; ma per sua fortuna la situazione si risolse presto con la morte del re. Il successore, Enrico VIII, lo stimava: lo reintegrò in Parlamento e gli affidò incarichi via via più importanti, fino a nominarlo cancelliere del regno. Amico di Erasmo, stimato dagli umanisti di tutta Europa, amato dal popolo per la sua vita semplice e caritatevole, la stella di Tommaso è allo zenit. Ma, come tutti sanno, Enrico si innamora di Anna Bolena, chiede l'annullamento del matrimonio con Caterina, il Papa glielo rifiuta e lui fa approvare dal Parlamento l'Atto di supremazia che lo proclama capo della Chiesa d'Inghilterra. Anche stavolta Tommaso non si piega, e l'ira del re è implacabile: la testa del ribelle rotola sul patibolo.

Nel frattempo, Tommaso aveva scritto "Utopia", vocabolo e libro destinati a una fortuna straordinaria. Ma anche qui, osserva Gulisano, il significato dell'opera è stato frequentemente distorto, facendone il capostipite della letteratura rivoluzionaria, una lettura che sarebbe culminata con l'erezione di una statua a Moro in una piazza della Mosca sovietica. Al contrario – è la tesi del libro – "Utopia" è ben radicata nelle tensioni e nelle contraddizioni del suo tempo. Un'epoca in cui la civiltà organica e comunitaria dei secoli medievali stava cedendo il passo a una società basata su un deciso individualismo, dove potere e ricchezza erano ormai assurti a nuovi dèi (non a caso il manifesto della nuova politica, "Il Principe" machiavelliano, compare giusto un anno dopo "Utopia"); è in questo quadro che Moro rilancia "quanto di meglio la civiltà medievale avesse proposto, rielaborandolo in una nuova versione adatta alla nuova civiltà del Rinascimento": una società basata sull'equilibrio fra individuo e collettività e fra legge e virtù. Dove, dulcis in fundo, diverse religioni convivono pacificamente: "C'è qualcosa di commovente nel modo in cui Moro difende la libertà religiosa, il diritto di professare culti diversi, soprattutto alla luce del destino che lo aspettava". Non a caso nel 2000 Giovanni Paolo II lo avrebbe proclamato santo patrono dei governanti e dei politici.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa

Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.

Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/589090.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuliano Ferrara*

Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58909030
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Il Sole 24 Ore S.p.A., via Tiburtina Valeria km. 68,700
67061 Carsoli (AQ)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
20122 Milano - info@movingup.it tel. 02.37920942

Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it **e-mail: lettere@ilfoglio.it**

La legge elettorale

Il patto è saltato, ora resta da capire che cosa succederà al governo. Le mosse di Renzi, i timori di Mattarella

(segue dalla prima pagina)

"Il Pd ha fatto passi indietro per favorire un accordo, ma nei Cinque Stelle hanno prevalso le faide interne, con l'ala guidata da Fico che ha messo sotto l'ala disponibile a dialogare". Non a caso, alcuni parlamentari grillini hanno esultato dopo il voto sull'emendamento Biancofiore. Da una parte insomma ci sono i duri e puri come Roberto Fico e la senatrice Paola Taverna, ostili all'accordo ("La nuova legge elettorale? E' un mega-porcellum. Io non mi sarei messa nemmeno lì seduta"). Dall'altra parte Luigi Di Maio, disponibile al patto a quattro, e ieri furibondo: "Noi abbiamo accolto tutti gli appelli del Capo dello Stato, ma adesso basta, si deve andare a votare al più presto possibile. Questa legislatura finisce oggi". C'è un problema evidente nel blog di Beppe Grillo. I malumori covavano da giorni e in vista delle amministrative di domenica prossima (che potrebbero andare decisamente male per i Cinque Stelle) sono esplosi. La parte più dura infatti non vuole fare accordi o "inciuci" con Pd e Forza Italia. Andrea Romano, deputato del Pd, racconta un episodio avvenuto in aula ieri: l'emendamento Biancofiore "era stato discusso e bocciato in Commissione Affari Costituzionali con il voto contrario dei quattro partiti che sostenevano la nuova legge elettorale: Pd democratico, Forza Italia, Lega e M5s. Al momento della discussione – spiega il deputato in un post sul blog di ItaliaInCammino.it – in aula l'emendamento viene ripresentato, con interventi a favore di alcuni deputati dei diversi gruppi. Quello della stessa Biancofiore, com'è ovvio, e tra i Cinque Stelle l'intervento del deputato altoatesino Riccardo Fraccaro. Arriva il momento del voto, a scrutinio segreto come da richiesta regolamentare, e ciascun gruppo parlamentare riceve l'indicazione del voto da parte dei rispettivi segretari d'aula. Il deputato Francesco D'Uva, segretario d'aula per i Cinque Stelle, fa il pollice verso (e dunque indica voto contrario) così come fanno i segretari d'aula degli altre tre partiti che sostengono la nuova legge elettorale. E' il momento dell'incidente tecnico: il tabellone, che ovviamente in caso di voto segreto non rivela come stanno votando i singoli deputati, si accende come se si trattasse di voto palese; in quei pochi secondi che trascorrono con il tabellone palese prima che la votazione venga interrotta risulta evidente (come è chiaro dalle foto diffuse in rete) che i deputati Cinque Stelle stanno votando a favore dell'emendamento, non solo contrariamente all'indicazione del proprio segretario d'aula ma soprattutto in violazione del patto politico assunto da M5S con gli altri partiti". La votazione poi riprende, "a quel punto con il tabellone che funzionava correttamente in modalità 'segreta', e lo stesso segretario d'aula D'Uva si consulta con alcuni colleghi: di fronte alla possibilità concreta di far passare l'emendamento (colpendo duramente la nuova legge elettorale) cambia la propria indicazione di voto da contraria a favorevole: il pollice di D'Uva si muove verso l'alto e i Cinque Stelle capovolgono in pochi secondi il proprio orientamento di voto". Va detto anche che non è solo il M5s però ad aver tradito: a conti fatti, esclusi i deputati dei Cinque Stelle che hanno votato a favore, sono 59 i "franchi tiratori" di Pd, Forza Italia, Lega e Svp. Per il Südtiroler Volkspartei il voto contrario all'emendamento Biancofiore era scontato, visto che Svp (alleato prezioso grazie al quale il Pd ha ottenuto il premio di maggioranza alla Camera alle ultime elezioni) aveva posto come unica condizione per votare la legge elettorale "tedesca" la non modifica della legge elettorale trentina (in Trentino è ancora in vigore il Mattarellum). Secondo i calcoli di LaPresse, in aula erano presenti, 246 deputati del Pd (18 in missione e 18 assenti), 82 del M5S (5 assenti e uno in missione) 46 di Forza Italia (4 assenti), 18 della Lega (uno assente) e 5 di Svp (uno in missione). Il patto, quindi, avrebbe sulla carta a disposizione 397 voti per bocciare l'emendamento incriminato. Anche con gli 82 voti a favore dichiarati dal M5S, i "No" sarebbero dovuti essere 315 e invece si sono fermati a quota 256. Sono quindi 59 i deputati "franchi tiratori" che hanno votato a favore dell'emendamento. La confusione è dunque forte e il percorso dei prossimi giorni sarà accidentato. La maggioranza di governo di fatto non esiste più ma la verità è che al momento nessuno sa come farla cadere.

David Allegranti

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

La bella stagione comincia. Le trebbiatrici dettano legge nella giornata ed era, oggi, tutto un accomodarsi di spighe per strada, come a piazza Venezia, a Roma, pronte all'ammasso del Grano. Steli raggianti di felicità per colazioni, merende e profumati pani dappertutto. L'odore della campagna in ogni tasca, e così nei posacenere dei tavoli dei bar all'aperto o nei coni-gelato da dove traboccano il papavero e la cedronella. C'era il Re di Fiori in quel manicomio. Inseguiva A-li-ce e le diceva: "Meraviglia mia, facciamo marameo al Cappellaio e andiamo noi di matto?".

AZIENDA LOMBARDA EDILIZIA RESIDENZIALE MILANO
ESTRATTO BANDO DI GARA CON PROCEDURA APERTA
Repp. nn. 43+45/2017. L'ALER indice una gara d'appalto per la conclusione di un accordo quadro ex art. 54, comma 3, del d. lgs. 50/2016 con un unico operatore per ciascun lotto, per il servizio di traslochi e/o attività diverse in alloggi di proprietà o comunque gestiti da Aler Milano a seguito di mobilità, escomi per occupazioni abusive, programmati o in flagranza con trasferimento in altri alloggi, immagazzinaggio con guardiania e ove necessita conferimento alle discariche – Lotto 1 – ambiti territoriali 1-2-3, Lotto 2 ambiti territoriali 4 – 5 – 6, Lotto 3 stabili Provincia di Milano. CPV: 98392000-7 CPV: 90511000 - 2. **Valore totale stimato € 2.200.000,00 (al netto dell'IVA) di cui € 2.166.450,00 a base d'asta per servizi ed € 33.550,00 per oneri della sicurezza**, non soggetti a ribasso, così suddiviso: **REP. N. 43/2017 – lotto n. 1, CIG: 7059048EAD,** per un importo a base d'appalto pari ad € 800.000,00 di cui € 787.800,00 a base d'asta per servizi ed € 12.200,00 per oneri della sicurezza; **REP. N. 44/2017 - lotto n. 2, CIG: 7059066D88,** per un importo a base d'appalto pari ad € 800.000,00 di cui € 787.800,00 a base d'asta per servizi ed € 12.200,00 per oneri della sicurezza; **REP. N. 45/2017 - lotto n. 3, CIG: 70590944A6,** per un importo a base d'appalto pari ad € 600.000,00 di cui € 590.850,00 a base d'asta per servizi ed € 9.150,00 per oneri della sicurezza. **Durata dell'accordo quadro:** per ciascun lotto 24 mesi (prorogabili). **Termine di ricezione delle offerte: 12/06/2017 – ore 09:00:00.** La gara si terrà in pubblica seduta presso la sede dell'Aler in Milano, Viale Romagna n. 26, il **12/06/2017 – ore 10:00. Data di spedizione del presente avviso alla GUUE: 05-05-2017.** Il bando integrale e la restante documentazione d'appalto sono disponibili sui siti www.aler.mi.it e www.arca.regione.lombardia.it. **Responsabile del Procedimento**: **geom. Renzo Cavalieri – tel. n. 02/7392.2650.**
IL DIRETTORE AREA GESTIONALE **Ing. M. Cristina Cocciolo**

Perché l'anti totalitarismo si misura con la vicinanza a Israele

Al direttore - Ora una legge omogenea tra Trentino e Alto Adige.

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Sacrosanto il suo rilievo su ciò che dimentichiamo dopo ogni attentato dell'Isis, compresa Teheran: la radice religiosa islamica del terrore. La spontanea solidarietà con le vittime iraniane e un pregiudizio pavloviano verso Trump e le sue mosse in medio oriente, non devono farci dimenticare che, purtroppo, l'Iran, oggi vittima, è però la causa prima dell'incendio e della guerra civile intra-islamica. E ciò, anche, per gli errori Usa pre-Trump: aver consentito il controllo sciita dell'Iraq; aver impaurito le monarchie sunnite con appeasement atomico verso Teheran; aver assistito impotenti all'asse dell'Iran con la Russia e la Siria; aver tollerato la minaccia incendiaria all'Arabia Saudita (e a Israele). Sarebbe cieco dimenticarsene nel momento della solidarietà anti Isis. Il regime khomeinista resta il fattore chiave della destabilizzazione in medio oriente. La solidarietà non diventi un colpo di spugna sul problema.

Umberto Minopoli

C'è un modo semplice per giudicare le radici fondamentaliste dell'islam. Da una parte c'è chi considera Israele un modello di civiltà da tutelare. Dall'altra parte c'è chi considera Israele un modello di civiltà da annientare. Ci si può girare attorno quanto si vuole ma alla fine è su questo punto che cade il bluff dell'islam moderato. E di solito chi ha difficoltà a difendere fino in fondo Israele ha difficoltà anche a riconoscere un regime democratico da uno totalitario.

Al direttore - Quello delle relazioni industriali è un sistema che procede lentamente ma che, diversamente da quello politico, sovente incontra soluzioni che arrivano da un ambiente, a volte quello chimico altre quello meccanico, che genera dei forti e virtuosi effetti sull'intero complesso di impresa e lavoro. E' il caso del rinnovato contratto metalmeccanico, occasione non solo di innovazioni ma anche di una frattura ricomposta. La vicenda viene sapientemente raccontata da Giuseppe Sabella nel suo nuovo lavoro "Rivoluzione Metalmeccanica – dal caso Fiat al rinnovo unitario del contratto nazionale" (Guerini e Associati) e i contributi in postfazione di Marco Bentivogli (Segretario Generale di Fim-Cisl) e di Fabio Storchi (Presidente di Federmeccanica) rendono l'idea della puntualità di questo lavoro. Sabella ricostruisce la vicenda partendo dal caso Fiat, perché il cambio di passo delle relazioni industriali comincia lì. Ma, giustamente, l'autore spiega quanto il caso Fiat sia figlio dell'accordo interconfederale del 2009, quando si volle legare in modo forte le retribuzioni alla produttività delle imprese, garantendo la copertura dell'inflazione, cosa poi perfino superata nel 2014 dalla deflazione e, quindi, da retribuzioni effettive addirittura più alte rispetto agli accordi. L'intesa del 2009 fu firmata da Confindustria e dalle sole Cisl e Uil, non dalla Cgil. Si trattava del primo accordo interconfederale non unitario. Ricordo molto bene quei momenti perché all'epoca ero Segretario Generale della Cisl. Il rinnovo metalmeccanico fa oggi molta chiarezza sul rapporto tra i due livelli contrattuali e sul ruolo della contrattazione di secondo livello. Nel titolo del libro di Sabella c'è un po' di enfasi, ma è questa una grossa possibilità di cambiamento per il lavoro nel nostro paese, tanto che la detassazione del salario di produttività è stata resa strutturale. La strada è giusta e, ancora una volta, non è la politica a indicarla ma sono le Parti sociali.

Raffaele Bonanni

Al direttore - L'onorevole Sibilia, dei 5 stelle, è poco più di un ragazzino, coi suoi trent'anni. Dunque possiamo essere comprensivi e perdonarlo: per pensare e scrivere il decreto sull'obbligatorietà fino a 16 anni di 12 vaccini per accedere al nido, alle materne e alla scuola dell'obbligo è sicuro che la ministra Lorenzin non ha ricevuto alcun Rolex da alcuno.

Roberto Volpi

Un paese che ogni giorno deve commentare le parole di un Sibilia o un Di Maio è un paese che più che la verità si merita la Troika.

Al direttore - Contrariamente a quanto affermato nell'articolo "La business community cinese senza rappresentanza", pubblicato l'8 giugno nell'inserto GranMilano de Il Foglio, gli imprenditori cinesi, e in generale di origine straniera, trovano rappresentanza nell'ambito di Confartigianato e siedono negli organi direttivi delle Associazioni territoriali della nostra Confederazione. Un esempio, proprio per rimanere nei dintorni di Milano? Francesco Wu, imprenditore cinese di seconda generazione, residente a Legnano, il quale fa parte del Consiglio Direttivo di Confartigianato Alto Milanese. Francesco Wu è uno dei 50 imprenditori cinesi che 'contano' nel nostro Paese ed è un prezioso esempio di integrazione, di impegno associativo e imprenditoriale. Laureato in Ingegneria elettronica al Politecnico di Milano, dopo aver lavorato in Cina per aziende italiane, ha scelto di vivere e svolgere un'attività imprenditoriale nel nostro Paese. Come a Francesco Wu, Confartigianato, in tutta Italia, offre rappresentanza e servizi ai cittadini stranieri che hanno scelto la strada di fare impresa. Sono quasi 20.000 le imprese artigiane operanti nel nostro Paese, guidate da titolari di origine straniera, associate alla nostra Confederazione. Siamo convinti che l'avvio di un'attività imprenditoriale costituisca uno strumento di integrazione sociale ed economica, un argine ai fenomeni di devianza e contribuisca a favorire l'accettazione del modello di vita e delle regole del Paese ospitante.

Cesare Fumagalli,
Segretario Generale
di Confartigianato

Alta Società

Quando lui vorrà, con Mario Draghi, avremo finalmente un premier che tutta l'Europa ci invidia.

Il modello Milano non coincide più con il modello Renzi

I rapporti tra il segretario e la community milanese non sono finiti ma si sono raffreddati. La ricerca di un'alternativa

(segue dalla prima pagina)

Cosa succede a Milano? E quali segnali offre la capitale economica – nonché, tutt'ora, la capitale del Pd a trazione renziana, la città simbolo solo un anno e fa dell'Italia che riparte" dell'Expo e della vittoria elettorale? "La verità – ragiona il nostro top manager – è che qui Renzi ha deluso. Non perché ha perso il referendum, ma perché non ne ha tratto la lezione per insistere con più capacità sulla sua strada. Il pasticcio del tentato ritorno al proporzionale ha irritato, non è piaciuto".

Ci sono un po' di fattori da mettere in fila. Prima quelli che luccicano, e di cui sia parla sempre. Quello più decrittabile è che il patto tra Renzi e Sala – l'uomo che doveva essere garante di una business community gagliarda, internazionale e innovativa – sì è quantomeno congelato. Irriconoscenza del sindaco, che alle primarie fu il grande assente? Forse, ma non solo. Lui si sente innanzitutto city manager, "Milano first". Non sente la sponda di Roma, arrivano con il contagocce i soldi del Patto di Milano. Non è soddisfatto. Eccede troppo nel coccolare la sua sponda sinistra, ma è roba che conta poco. E' probabile che nel suo entourage stretto qualcuno gli abbia fatto balenare di essere la riserva giusta, il federatore possibile nell'eclissi di Renzi. Ma Sala non è un politico. E nel caso, dice un antico osservatore della sinistra milanese, è un cattivo politico. Poi c'è l'altro federatore, Giuliano Pisapia, una creatura riluttante della sinistra-sinistra e del suo quotidiano (romano) di riferimento. Dietro, c'è l'eterno equivoco sul fatto che la stagione Pisapia sia stata determinata dal rassemblement arancione. Un altro manager che mastica bene la politica di Milano ricorda invece con un certo sarcasmo che "era stato un colpo di fortuna. Pisapia sfruttò il momento di peggior bassa marea di un centrodestra che vinceva da vent'anni. Tutto qui. E Sala non ha vinto per i voti di Pisapia. Altrimenti avrebbe stravinto Stefano Parisi. Sala ha vinto perché lo ha imposto Renzi". Ora Renzi zoppica, c'è un piccolo mondo che crede di poter tornare a essere determinante. Fine.

Poi c'è, piuttosto alla luce del sole, il Corriere della Sera che è sì di Urbano Cairo, ma è anche di Luciano Fontana, che Renzi non l'ha mai amato. E pur sempre guidato da una cabina di regia editorialistica che è passata dal famoso terzismo che aprì la porta all'anti-casta a un sorriso a denti stretti durante il premierato Renzi, poi all'"odore stantio di massoneria" e adesso a un critica frontale al nuovo patto del Nazareno. Segno che i poteri forti di Milano stanno con… (con chi? Prodi? Enrico Letta?). A confondere la posizione del Corriere con quella dei misteriosi poteri forti si rischia di scivolare. Oggi come oggi il Corriere conta più come una consorteria di critici indispettiti. Quello che fiutano, al massimo, è che un governo Gentiloni-Padoan-Calenda è il minore dei rischi per arrivare alla fine della legislatura. Forse sotto sotto pensano pure loro a Carlo Calenda. Ma è troppo presto per avere un'idea chiara.

Il gioco dei grandi vecchi è oscuro per definizione. A volte più che altro non esiste. L'ombra lunga di Nanni Bazoli, presidente emerito di Intesa Sanpaolo, quella speculare di Giuseppe Guzzetti, patron della potente e benemerita Fondazione Cariplo. Non sono poi così speculari. L'algido Bazoli, il giovane Renzi non l'ha mai amato. Antropologie. Guzzetti è scuola vecchia Base democristiana, più poteri territoriali che alta finanza. "Il loro è un mondo e un modo di relazioni pragmatiche e solide", spiega ancora il nostro conoscitore di cose meneghine. "La vecchia finanza bianca ha una logica. Non hanno mai fatto avventurismo. C'è un governo, c'è un Pd al governo, per il momento si continua con quelli. Certo che alla vecchia sinistra cattolico-bancaria il ritorno di Berlusconi non piace. Ma mica scatenano una guerra". Del resto ci sono i dati economici che depongono per la legge della stabilità. La debacle del 4 dicembre – il 90 per cento dei top manager dei grandi gruppi erano per il Sì, basta ricordarsi alcune "cene" di un anno fa – non ha affossato l'Italia. La ricapitalizzazione di Unicredit – il grande spettro del 2016 – è stata fatta. Intesa Sanpaolo va. La fusione di Banco Popolare e Banca Popolare di Milano è un mattone di crescita. Il salvataggio lampo effettuato in Spagna dal Santander è stato accolto come il segnale che, volendo, si possono salvare anche le piccole banche in affanno senza sfondare le cassaforti. Il Quantitative easing cambierà, ma non sparirà. La Borsa ieri, secondo il titolo del Sole 24 Ore, ha "festeggiato" le "scampate elezioni anticipate". Spread in discesa. L'economia continua ad andare, l'unica cosa da temere sono le elezioni. Per il momento va meglio così.

Insomma, per la community milanese è Renzi che sta sbagliando, e per questo sarà abbandonato? No, concordano gli interlocutori. E' che vogliono un Renzi-Macron, maggioritario ed europeista. E siccome non lo vedono, al momento, meglio fidarsi di un governo che c'è. O forse davvero sperano in "Calendà". O forse Milano, che è pur sempre Milano, lancia come sempre segnali alternati. Da una parte c'è la sua anima incendiaria, massimalista che alligna nei giornali, nelle case editrici, nell'accademia. E crea "il clima". Dall'altro c'è la città pragmatica, che forse ha capito prima degli altri che la Prima Repubblica è tornata. Quieta non movere.

Maurizio Crippa

Tra neuroni e coscienza

(segue dalla prima pagina)

"Si tratta di applicare una sapiente combinazione di vibrazioni – prosegue Anirban – Si potranno evitare gli psicofarmaci, cioè interventi di natura chimica, che sono spesso causa di effetti collaterali indesiderabili, con dinamiche nemmeno ben identificate".

Il convegno annuale sullo studio della coscienza annovera centinaia di conferenzieri e alcune migliaia di iscritti, provenienti dai quattro angoli della terra. In sedute parallele, si spazia dalla meditazione trascendentale alla filosofia della mente, alle neuroscienze. Comunicazioni "bomba" come questa di Anirban Bandyopadhyay rischiano di essere un po' diluite nel gran marasma. In ossequio al tema generale del convegno, cioè la coscienza, Anirban azzarda possibili spiegazioni della coscienza centrate sui micro segnali, sui micro tubuli. L'organizzatore principale di questi eventi, l'anestesiologo e neuroscienziato Stuart Hameroff (Università dell'Arizona) e il suo coautore, l'insigne fisico e matematico inglese Sir Roger Penrose, ne sono entusiasti. A me la spiegazione neuro-molecolare della coscienza sembra un'utopia, ma l'impatto delle tecniche e delle scoperte di Anirban e colleghi sulle basi della memoria e del funzionamento del sistema nervoso sembra molto, molto promettente.

Massimo Piattelli Palmarini

Perché i governi avrebbero potuto fare molto di più sull'Ilva

Pregiudizio anticapitalistico e terrorismo ambientalista all'origine degli errori di gestione della vicenda Riva

La vicenda Ilva, dopo cinque anni, sembra avviata a compimento. Se, come pare, lo stesso sarà per Alitalia e Mps, ci saremo liberati di tre ingombranti macigni. Ma una cosa è il sollievo, altra è la soddisfazione: che in questo caso è del tutto fuori luogo. Perché mentre Alitalia perdeva soldi fin da quando era dell'Iri e turbava i sonni di Prodi; mentre non c'era ancora l'euro quando la singolarità di una banca municipale nel mondo della finanza globalizzata suscitava i sarcastici commenti di Massimo D'Alema; l'Ilva privatizzata produceva acciaio e generava profitti, l'uno e gli altri in apprezzabile quantità. In cinque anni, dall'ordinanza del gip di Taranto, Patrizia Todisco, che a luglio 2012 ordinava il sequestro dell'area a caldo dell'Ilva, "senza alcuna facoltà d'uso degli stessi a fini produttivi", la società ha perso circa 4 miliardi e a oggi restano da fare alcuni miliardi di investimenti ambientali e industriali, che il nuovo acquirente si è impegnato a eseguire; svaniscono alcune migliaia di posti di lavoro; non abbiamo più la nostra voce nel club degli acciaieri europei, dove si spartiranno i vantaggi derivanti dai dazi imposti dall'Europa sull'acciaio cinese. Un bilancio così costoso esige almeno di chiedersi se non si poteva far di meglio, e capire perché non lo si è fatto.

Di meglio si poteva fare, e non solo nel senso generico come in ogni vicenda umana: in questa storia ci sono stati almeno due momenti in cui c'è stata la possibilità di azionare uno scambio e dirigere l'azienda su un binario diverso. Uno è quello dopo il primo sequestro, nel luglio 2012. Il problema dell'inquinamento dello stabilimento era noto da sempre: nel 1971, sei anni dopo l'inaugurazione con Saragat, Antonio Cederna descriveva quello tarantino come "un processo barbarico di industrializzazione; un'impresa industriale a partecipazione statale, con un investimento di quasi 2.000 miliardi, non ha ancora pensato alle elementari opere di difesa contro l'inquinamento, non ha nemmeno piantato un albero a difesa dei poveri abitanti dei quartieri popolari sottovento". Invece lo stato, a metà degli anni Settanta, raddoppiò lo stabilimento. L'ordinanza del luglio 2012 viene dopo una serie di analisi ambientali, molto contestate, di proposte, di interventi: quattro mesi prima il governo aveva riaperto la procedura AIA, e nei mesi seguenti si era trovato l'accordo su un piano di bonifiche urgenti, il Parlamento aveva approvato una legge, i Riva, agli arresti domiciliari, si erano impegnati a contribuire per circa 2 miliardi.

Il secondo momento è il dicembre 2013, quando la Cassazione annulla senza rinvio il decreto di sequestro firmato nel maggio 2013 dal gip Todisco, che imponeva di mettere i sigilli a beni dei Riva per 8,1 miliardi, quanto i custodi giudiziari avevano stimato fossero gli investimenti necessari al ripristino ambientale degli impianti. La sentenza smontava l'impianto accusatorio e dava clamorosamente ragione ai Riva, l'azienda era ancora funzionante (sarebbe finita in amministrazione controllata solo un anno dopo): perché non si è scelta una strada diversa? Era naturale che a realizzare le bonifiche dovessero essere chiamati i Riva: perché, finché erano proprietari, gli toccava di farlo, e perché erano gli unici ad avere le competenze per pilotare un gruppo così complesso (Genova e Novi, oltre a Taranto). Dopotutto l'Ilva, quando l'avevano comperata nel 1995 per 1.500 miliardi (tra cash e debiti), perdeva 1.000 miliardi (di lire) l'anno; e nel 2012, dopo investimenti per 6 miliardi di euro (di cui uno in misure ambientali) aveva un patrimonio netto di 3,6 miliardi.

Ma c'erano pregiudizio anticapitalistico e terrorismo ambientalistico. Pregiudizio contro una proprietà privata (forse anche contro la privatizzazione), colpevole di perseguire "con coscienza e volontà la logica del profitto", come si legge nell'ordinanza del 2012; e di trarre notevole vantaggio economico evitando con "consapevole omissione" di ammodernare un impianto che "genera malattia e morte", come si legge nella motivazione del sequestro degli 8,1 miliardi.

Terrorismo ambientalistico basato su rilevazioni e statistiche non sempre accurate e sempre contestate, che hanno portato all'indeterminatezza sul da farsi, dalla riduzione della produzione, al preridotto, alla richiesta (unica in Europa) di coprire i parchi minerari, un'area di 70 ettari, con quello che sarebbe stato il più grande edificio al mondo.

Ci andava un'intesa, tra magistratura, ambientalisti, proprietà, e solo il governo poteva porsene a capo. Ma erano anni difficili, e i governi ritennero di non avere la forza per contrastare demonizzazione della proprietà e allarmismo ambientalistico, entrambi cavalcati e sfruttati dalla politica locale, e per fornire garanzia che i piani proposti erano adeguati e che sarebbero stati eseguiti. Il capitale finanziario c'era, è mancato il capitale di fiducia. La fiducia è un bene pubblico: in questo senso l'Ilva è un caso di scuola; per questo sarebbe una (costosa) occasione sprecata non tenerlo a mente.

Franco Debenedetti

BRESCIA INFRASTRUTTURE S.R.L.
Esito di gara
Questo Ente informa che il 09.05.2017 è stata aggiudicata la procedura aperta per l'affidamento del servizio triennale di copertura assicurativa. Lotto 1 e 2 a Unipol Sai - Gestioni assicurative S.n.c rispettivamente per € 76.230,00 + IVA e per € 204.450,00 + IVA. Lotto 3 a QBE delegataria e XL Insurance Company SE coassicuratrice per € 2.223.372,06 + IVA. Lotto 4 a XL Insurance KRM per € 13.793,10 + IVA. Lotto 5 a LLOYD'S per € 27.506,25 + IVA.
L'Amministratore Unico - Fabio Lavini

BRESCIA MOBILITA' S.P.A.
Esito di gara
CIG 677962645C
Questo Ente informa che il 20/01/2017 è stata aggiudicata la procedura aperta per il servizio sostitutivo di mensa aziendale attraverso convenzionamento di esercizi pubblici e gestione informatizzata dei buoni pasto a Qui! Group SpA per € 626.500,00.
Il Direttore Generale
Ing. Marco Medeghini

COMUNE DI CALTANISSETTA
Estratto bando di gara – CIG 70995340CC
Il Comune di Caltanissetta rende noto che sarà esperita gara mediante procedura aperta per l'affidamento del servizio di gestione degli "Asili nido comunali di Caltanissetta". Valore complessivo: Euro 1.103.536,64 di cui Euro 179.572,23 soggetti a ribasso, Iva inclusa. Termine ricezione offerte: 17/07/2017. Ulteriori informazioni possono richiedersi alla Direzione Politiche Sociali, Via A. De Gasperi, 27 – 93100 Caltanissetta – Tel. 0934-74739 – servizisociali@comune.caltanissetta.it . Bando di gara, capitolato speciale e disciplinare sono disponibili anche sul sito istituzionale www.comune.caltanissetta.it.
Il R.U.P.: Dott.ssa G. Licata

S.T.P. SPA - BARI
Bando di gara - CIG 70858471ED
Ente: S.T.P. S.P.A. - Bari. Oggetto: Procedura per l'affidamento del servizio di assistenza, consulenza e intermediazione assicurativa (Brokeraggio). Termine di presentazione delle offerte: Il giorno 29/06/2017 alle ore 12:00 all'indirizzo indicato nel Disciplinare di gara. Data apertura offerta: il giorno 30/06/2017 alle ore 10:00. L'avviso è visionabile e scaricabile direttamente dal sito istituzionale della S.T.P. spa di Bari al seguente indirizzo: **www.stpspa.it.**
Il responsabile unico del procedimento
dott.ssa Luana Di Ceglie

Fino alla Fim

Perché ci sono piaciute le parole del segretario dei metalmeccanici della Cisl

I lavori congressuali sono iniziati con l'esecuzione dell'Inno alla Gioia: un segnale incoraggiante. Non eravamo nella spianata del Louvre a Parigi, ma nel cuore di Roma, all'apertura del XIX Congresso della Fim, i metalmeccanici della Cisl. Certo, la mossa non è stata originale dopo che Emmanuel Macron ha voluto celebrare in questo modo l'elezione alla presidenza della Repubblica francese. Ma in Italia nessuna forza politica o sindacale avrebbe osato fare altrettanto, sfidando il politicamente corretto dei talk-show, per i quali l'Unione europea e la moneta unica sono la causa dei nostri mali. Purtroppo è questa la verità ufficiale che passa il convento. Non è nemmeno necessario scomodare i movimenti populisti e sovranisti, Nessun leader politico, anche tra i più moderati, si azzarderebbe a fare campagna elettorale privandosi dello sfizio di attaccare i "burocrati" di Bruxelles (che pretendono di regolare anche la forma del cetriolo) e di demonizzare la politica dell'austerità senza neppure provare a chiedersi perché la crisi in Europa è finita (sono parole di Mario Draghi), mentre i paesi che crescono di più sono proprio quelli che hanno rispettato le regole. A mandare un segnale di discontinuità è stato un giovane leader sindacale, Marco Bentivogli, figlio d'arte (suo padre Franco fu il successore di Pierre Carniti alla guida della Fim), lo stesso che, in pochi anni, ha dato un contributo notevole a ricostruire su di una linea innovativa l'unità d'azione nella categoria. L'intesa contrattuale dell'autunno scorso ha segnato sicuramente un momento di svolta che farà da traino a un nuovo corso delle relazioni industriali, indirizzato a dare impulso alla contrattazione di prossimità in sintonia con i benefici fiscali riconosciuti agli accordi sulla produttività e il welfare aziendale. Nello svolgere la relazione Bentivogli non ha usato alcuna diplomazia (troppa ce ne era stata nell'Assemblea annuale della Confindustria tanto che era toccato al ministro Carlo Calenda di pronunciare il discorso che la platea si aspettava da Vincenzo Boccia). Per certi aspetti è sembrato che il leader della Fim volesse persino essere sgradevole nei confronti dei i suoi avversari. "Democrazia diretta e reddito di cittadinanza sono i due pilastri dell'illusione populista. Entrambi sono uniti dalla retorica declinista della fine del lavoro". Bentivogli non si è presentato con il cappello in mano e la cenere sul capo, a fare autocritica; non ha chiesto scusa a nessuno. A suo avviso "ridurre la complessità a una espressione binaria (Si-No) su temi complessi quanto ignoti è la negazione della democrazia. E' un'ipocrita finzione, è come pensare di far passare l'oceano attraverso un imbuto". In sostanza, il populismo non lo si sconfigge rincorrendolo, ma sfidandolo apertamente, anche se – ha ammesso Bentivogli – la malapianta ha attecchito anche tra i lavoratori sindacalizzati come già accadde negli anni Novanta con la Lega. Ai disfattisti la Fim manda a dire nel suo Congresso che "questo è il tempo delle più grandi opportunità mai capitate all'umanità"; che la globalizzazione ha liberato 2 miliardi di persone dalla povertà e che prendersela con questo processo "è come arrabbiarsi quando piove". Se il politico o il sindacalista non sanno cosa dire, evocano la formula magica della "politica industriale" o, mentendo, danno la colpa all'internazionalizzazione dell'economia, all'Europa e all'euro o alla tecnologia. Invece "l'Europa, l'euro, la globalizzazione e la tecnologia hanno fatto meglio al lavoro di tanti soldi, anche pubblici, spesi male". La Fim non ha paura della innovazione e trova sbagliato tassare i robot. Il catastrofismo fa più danni del liberismo. Bisogna, invece, giocarsi la partita ripensando integralmente l'idea di impresa e le sue finalità, il lavoro, i suoi orari, la sua sostenibilità. Fermare il progresso non è di sinistra, è velleitario. La vera minaccia è rinunciare a fondare le democrazie sul lavoro, dando vita a una vera e propria società dello scarto, magari scambiato come solidarietà mentre in realtà si tratterebbe di rapporti malati perché fondati sull'assistenza. Quanto alla vicenda ipocrita dei voucher, per Bentivogli è stata la conferma che, alla politica, il lavoro non interessa. Nemmeno ai partiti di sinistra, Pd compreso. Che altro dire a commento di parole tanto chiare e dure come quelle che abbiamo ricordato? Ne sentivamo il bisogno. A proposito, nella relazione non vi è una sola parola di condanna o anche solo di critica della "iniqua" riforma delle pensioni di Elsa Fornero.

Giuliano Cazzola

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Quando il verro viene a mancare di solito scampa 29 anni (anche meno). Si prende e lo si sbatte nella piscina comunale. Di solito di buon mattino. I bagnini che stanno preparando la vasca rimangono delusi. Non è bello vedersi sbattere in vasca un suino. Subito il comune fa l'ordinanza di chiusura piscina. Viene svuotata e disinfettata. Alcuni spaccano le piastrelle e le cambiano. Per me è troppo.

Si rende noto che sul sito aziendale di Acque spa **http://www.acque.net/fornitori/gare-e-appalti-forniture** è disponibile un avviso pubblico di manifestazione di interesse per la ***fornitura di tubazioni, raccordi e bullonerie in acciaio*** oltre a tutta la documentazione utile agli operatori eventualmente interessati per richiedere la partecipazione.
Il termine per la presentazione della manifestazione di interesse è fissato per le ore 12:00 del 23/06/2017.
Il Direttore Area Acquisti e Servizi Generali - ***Dr. Andrea Asproni***

IL FiGLIO

a cura di Annalena

LE NOTTI BLU

"Tu non conti, a te non ti ho messo al mondo io", ecco il nome di una impossibile riparazione

A volte una sola frase condensa l'annaspare del popolo sommerso che affolla un libro intero; quella riga, allora, riempie di senso le scene passate e future, traduce in parole le afasie, completa i dialoghi più evocativi e cambia direzione a quelli più fitti; da quel momento il lettore procederà con una consapevolezza diversa, conoscendo per nome la materia trattata, non tanto "il tema" del romanzo (i romanzi, i buoni romanzi, non parlano d'altro che di loro stessi) quanto il centro intorno a cui l'ossessione dello scrittore è nata e ha preso forma. Chi legge "Le notti blu" di Chiara Marchelli, pubblicato dall'editore Giulio Perrone, candidato al Premio Strega, troverà questa rivelazione a pagina 38: "Tu non conti, a te non ti ho messo al mondo io", dice una moglie a un marito mentre parlano, quasi ringhiano, e non sono più d'accordo su cosa significhi prendersi cura di qualcuno. Larissa ha stabilito che, per quello che riguarda la responsabilità nei confronti degli altri, la sua vita è stata un fallimento incontestabile; Michele ha provato a protestare: non è vero, le ha detto, io e te ci siamo sempre presi cura l'uno dell'altra. E' stato allora che Larissa si è alzata da tavola: "Tu non conti, a te non ti ho messo al mondo io", ha sibilato esasperata. Il mondo indicibile dentro cui si muovono questi due personaggi è il suicidio del figlio, quella morte che lascia le persone senza una parola a ridefinirle: chi perde un genitore è orfano, chi perde il coniuge vedovo, chi perde un figlio è perduto e basta. Da cinque anni Larissa e Michele vivono senza Mirko, che si è suicidato lasciando in Italia una moglie, Caterina, e in America quel padre e quella madre senza più un ruolo, un uomo e una donna persi in notti insonni dalla luce blu diffusa in tutte le direzioni, rifratta dalle particelle più piccole degli strati alti dell'atmosfera, una luce che colpisce lo sguardo e impone sul mondo un'unica tinta. La morte di Mirko è quella luce; la sua assenza compare nel latte che di notte Michele non riesce più a bere, nella scomparsa di un lessico che potrebbe evocare cura e fiducia, nel viversi accanto con ostilità senza dirsi nulla perché non c'è più nulla da dire. La scrittura essenziale e sicura di Chiara Marchelli entra nel tempo e nello spazio di quella famiglia, nel guscio dentro cui vivono Larissa e Michele, esplora i cinque anni di solitudine di un matrimonio sgretolato e corroso, ancora vivo ma vinto per sempre, piegato nell'accettare che nessuna ricomposizione sarà possibile, mai. "Tu non conti, a te non ti ho messo al mondo io", quella frase che è l'architrave del romanzo prova a dare un nome, il più prossimo, al dolore che non rientra in nessuna logica e fuoriesce dall'ordine dell'universo: mettere al mondo un essere umano e poi non saperne impedire la morte, addirittura la scelta della morte. Michele sente su di sé la sarcastica esattezza della teoria dei giochi messa a punto dal matematico ed economista John Nash: "La premessa indispensabile è che tutti devono essere a conoscenza delle regole, e di ogni singola mossa". Nessuno dei personaggi di questo romanzo conosce le regole né le mosse degli altri ("le cose che non sappiamo di una persona sono quelle che la rendono umana" ha scritto un'altra autrice, Miriam Toews), tutti si muovono su una scacchiera in disequilibrio, ciascuno è impegnato in un ruolo e per ciò può mostrare appena una parte di sé; Mirko, il ragazzo che voleva morire, aveva come tutti una vita segreta, sconosciuta ai genitori e anche alla moglie, rimasta almeno in apparenza fedele a un lutto. La traccia lasciata da Mirko nel mondo è André, il bambino avuto da un'altra donna. Michele e Larissa lo scoprono da una lettera; non sanno se esista davvero né se sia davvero nipote loro, non sanno neppure se Mirko l'abbia mai riconosciuto, possono provare a immaginarne gli occhi, i capelli, lo sguardo, non possono non soffrire mentre cercano in quella fantasia un altro bambino, il loro, che poi è diventato adulto e infine ha scelto di non essere più niente.

C'è una misura commovente, nel romanzo di Chiara Marchelli, che si traduce in una consapevole, sorvegliata assenza di elementi patetici, una normalizzazione del dolore che non diventa mai anestesia. "Le notti blu" racconta cosa significa essere figli e genitori, e lo fa mescolando i vivi e i morti: André diventerà grande senza un padre biologico, Michele e Larissa invecchieranno senza il figlio che avevano cresciuto. Solo Mirko, il protagonista che non c'è più, rimane fermo nel tempo, come una sovrapposizione di istantanee in tempi diversi nella memoria degli altri, di volta in volta un marito che si addormenta con Zolpidem e vodka, un amante che bussa a una porta perché vuole riconoscere il suo bambino, un figlio di nove anni che indica un punto lontano nel mare di Punta Mesco.

Nadia Terranova

Il bacio di vero amore fra Cappuccetto Rosso e Dorothy del Kansas

Lezioni di vita, meccanici sessisti e serie tivù. L'ultimo giorno di scuola si piange sempre

di Annalena Benini

L'ultimo giorno di scuola ho accompagnato mia figlia a piedi, perché il motorino è rotto. Ed è rotto in un modo che mi fa pensare con una rabbia vittimista e ideologica ai rapporti fra uomini e donne, di questo mi vergogno ma più della vergogna pesa l'assenza di motorino. Il mio motorino è rotto da venti giorni, venti giorni fa l'ho portato dal meccanico, che è un maschio e ha due dipendenti maschi, e venti giorni non sono bastati a questi tre maschi per aggiustare il motorino, smontarlo, ricostruirlo, anche scambiarlo con un altro, restituirmene uno qualunque ma funzionante. Vado là quasi ogni mattina, appena aprono, in cerca di notizie, con aria di speranza, e ogni volta tutti e tre fanno una faccia annoiata e mi dicono che il motorino "è in diagnosi", e che stanno facendo il possibile; intanto vedo uomini ritirare soddisfatti le loro moto luccicanti e rombanti, e vedo questi tre meccanici trattarmi come un fantasma e decidere che io posso aspettare, tanto che cosa avrò mai di urgente da fare con questo motorino, e comunque non ci capisco niente quindi per me "in diagnosi" può significare tutto, anche che me l'hanno rubato. L'ultima volta che sono stata là, due giorni fa, ho visto da lontano il terzo meccanico e potrei quasi giurare che riconoscendomi ha fatto una faccia di esasperazione, e allora ho sentito montarmi dentro Rosa Parks, Betty Friedan, Simone de Beauvoir, ma anche Erica Jong e qualche Jack Lo Squartatore femmina, tutte insieme mi gridavano di farmi valere contro l'ingiustizia. Così sono entrata, accompagnata dal mio cane basso e a forma di salsiccia, e ho detto: spero che il mio motorinoadesso sia pronto. Mi ha risposto il meccanico numero tre, tutto strascicato: no signora, il suo motorino è in diagnosi. Io ho detto: ma mi state prendendo in giro? Lui ha detto solo: no, ha abbassato gli occhi e ha consegnato una moto splendente a un uomo in giacca e cravatta che firmava felice un assegno e mi guardava con compatimento. Allora ho fatto un monologo contro questa mancanza di serietà, l'assurdità di aspettare più di due settimane per un motorino che non parte, la loro indifferenza verso una cliente che ha comprato il motorino proprio lì solo un anno fa, e non mi sono sentita per niente meglio. Me ne sono andata, avvertendo la totale assenza di turbamento nei tre meccanici, e ho pensato che se al posto mio ci fosse stato mio marito, o un vicino di casa maschio, non si sarebbero mai permessi di trattarlo così: mi sono arrabbiata ancora di più con me stessa, con la storia del femminismo, naturalmente anche con mio marito e con tutti i vicini di casa maschi che non sono andati dal meccanico al posto mio. Ma di più con mio marito.

E a causa di questa battaglia di genere che ho perso, l'ultimo giorno di scuola siamo andate, io e mia figlia, a piedi, io con il suo zaino sulle spalle lei con uno sconvolgimento addosso: nella sua serie televisiva preferita ("Once upon a time", una storia fantasy e infinita arrivata alla fine dellasesta stagione, sulla prosecuzione delle favole classiche nella modernità, che lei vede su Netflix giorno e notte), era successa una cosa pazzesca. Talmente pazzesca che mentre la raccontava ha tirato un calcio all'aria, ha riappoggiato male il piede, ha spaccato il sandalo sinistro, il cui laccio adesso strisciava morto sul marciapiede. Motorino rotto, scarpe rotte, autobus che ci passa davanti senza fermarsi, eppure bisogna andare a scuola, affrontare la vita, lo strapotere dei maschi, il soffitto di cristallo, così ho iniziato un discorso confuso e agitato mentre mia figlia, trascinando il sandalo rotto come una ciabatta (e le ciabatte per strada di prima mattina mi fanno sentire molto infelice) cercava di interrompermi e io le dicevo: non interrompermi, non lo capisci che ti sto spiegando il mondo? E gesticolavo. E lei: mamma, hai presente Cappuccetto Rosso? Ma io non la ascoltavo: basta con queste favole da bambini, ormai sei grande è ora che tu sappia come va il mondo e chi è davvero il lupo cattivo, però smettila di ciabattare per favore.

La vita dei figli non è sempre semplice, soprattutto quando il motorino è rotto. Comunque, ormai quasi davanti a scuola, mia figlia è riuscita a interrompere il mio delirio sessista, e ha detto: lo vuoi sapere o no chi ha dato il bacio del vero amore? Ho risposto che i principi azzurri non esistono, meglio chiarirlo subito per evitare illusioni, che poi dicono che faranno tutto loro, aggiusteranno anche il lavandino, e non è mai vero. Lei ha detto: mamma, ti prego calmati, ti ricordi Dorothy del Mago di Oz? E certo che me la ricordo! Il Kansas, il tornado, l'omino di latta, la strega dell'Ovest, le scarpette d'argento, non ho mai capito perché Dorothy volesse tornare a casa dai quegli zii tristi che non festeggiavano mai niente, sicuramente maschilisti, dopo avere salvato il regno di Oz praticamente da sola, mostrando un coraggio che eccetera. Mamma, Cappuccetto Rosso ha dato il bacio di vero amore a Dorothy, che era caduta addormentata, e Dorothy si è risvegliata e si sono commosse e poi si sono ribaciate, ma un bacio vero e lungo sulla bocca! Hai capito adesso? E i personaggi intorno applaudivano commossi. Mamma, Dorothy e Cappuccetto Rosso nella quinta stagione si sono innamorate

Sì, adesso ho capito, e tu che hai pensato? Ma l'ha visto anche tuo fratello? Sì certo, però Giulio vomita sempre per tutti i baci tranne che per quelli agli animali, quindi non gliene fregava niente, ha detto solo: che schifo, come sempre.

Sollevata, ho smesso di pensare al motorino e mi sono concentrata su Cappuccetto Rosso (Cara Cappuccetto Rosso, voglio chiederti scusa: ti ho sempre trovata insopportabilmente insulsa. Con il cestino della merenda e quella socievolezza fine a se stessa, non avevi mai niente di interessante da dire, tanto valeva tacere e non passare dal bosco. Poi, cara Cappuccetto, bisogna essere veramente cretine per confondere un lupo con una nonna. Insomma, fra tutte quelle imbranatissime eroine incapaci, io disprezzavo soprattutto te e il tuo cappuccio rosso. Di Dorothy l'avevo capito, che aveva dei tormenti, che aveva una personalità. Ma tu mi sembravi solo affamata di dolci e di fiorellini. Perdonami, sono stata superficiale, ora ti ho completamente rivalutato). Mia figlia era in trionfo: mi hai sempre detto che era una serie bruttissima, da bambini, con Capitan Uncino e la Regina Cattiva, e invece ci sono due donne che si amano e tu neanche lo sapevi. Sono rimasta in silenzio, sconfitta, l'ho salutata davanti a scuola e le ho promesso di portarle un paio di sandali nuovi all'uscita. In realtà mi sono precipitata su Netflix a guardare il bacio di vero amore, di cui si era parlato un anno fa, e io non me ne ero accorta. Però adesso guardare le serie non significa aspettare l'appuntamento settimanale, ma vedere dieci puntate, due stagioni alla volta, non dormire la notte, mettersi in pari con il mondo in un fine settimana, sfasciare in crisi d'astinenza case prive di wi fi. Ho visto questo bacio, inequivocabilmente d'amore, fra Cappuccetto Rosso e Dorothy del Kansas, e ho pensato che ho sbagliato a non spiegare niente ai miei figli sull'amore. Ma che ne so io dell'amore, se nessuno va al posto mio dal meccanico a reclamare il motorino. All'uscita da scuola, con i sandali nuovi in mano, ho chiesto a mia figlia che cosa pensasse dell'amore. Ma è ovvio, due che si amano e che si salvano e che si raccontano un sacco di storie fichissime, ha detto. Stavo per commuovermi, ma lei ha guardato i sandali: sono orribili, non me li metterò mai, ed è scoppiata a piangere.

LA LETTERA. Perché mia figlia non mangia più? Quindici anni e non volere più nemmeno i capelli

Cara Annalena, ho un marito e tre figli quasi grandi, uno di loro studia a Londra, noi abbiamo passato anni molto felici tutti insieme e credo di avere fatto tutto il possibile per la mia famiglia, compreso rinunciare alla parte di realizzazione professionale della mia vita. Avrei potuto essere una brava commercialista, ma tre bambini a due anni di distanza uno dall'altro mi hanno fatto decidere per la casa. L'ho fatto per amore, per dovere, perché mi sembrava giusto. Mi sono sobbarcata tutti i pomeriggi, tutti gli accompagnamenti, tutti i compiti, tutte le febbri, tutte le liti e gli spaventi, almeno tre gambe rotte. Non sempre mi è piaciuto. Ma adesso sono quasi disperata, mi chiedo se ho sbagliato tutto. Mia figlia ha quindici anni e fino a un anno fa era cicciottella, adesso è un'acciuga. Conta le calorie con il telefono, taglia il petto di pollo in pezzi piccolissimi, va in palestra ogni pomeriggio, dice che sta benissimo ma assomiglia sempre di più a una vecchietta. Non vuole andare dallo psicologo, dice che le stiamo troppo addosso, si è anche tagliata i capelli stupendi che aveva. Abbiamo paura, perché questa adolescenza non finisce mai?

Maria C., Milano

Cara Maria, prendi subito questo libro: "Perché mia figlia non mangia più? Comprendere e curare l'anoressia in adolescenza", della psichiatra e psicoterapeuta Marta Scoppetta (Castelvecchi), e preparatevi tutti a fare molte domande e a mettervi in cammino. "Dottoressa, si può guarire?". A questa domanda c'è una sola risposta: sì.

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfoglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)

Jane Arsenault, illustrazione per "Louis e i suoi fantasmi" (Mondadori ragazzi)

PADRI

Papà, qui la vita è dura. Bugie telefoniche e orgoglio contadino in un weekend di lusso a Firenze

E' un venerdì sera, davanti a me c'è Palazzo Vecchio, siamo appena usciti dall'albergo. Mio padre al telefono mi chiede dove sono, e io gli dico con voce afflitta che sono uscito pochi muniti fa dalla Rai, e che è stata una giornata di durissimo lavoro. Mio figlio mi guarda interrogativo, come a dire ma papà, non è vero, siamo a Firenze, staremo qui tutto il weekend, perché gli dici questa bugia? Fingo di non vedere il suo sguardo, mi sforzo d'ignorarlo, ma in verità ho la sensazione che tutta Firenze abbia sentito la mia bugia.

Continuo la conversazione telefonica mantenendo la posizione menzognera: "E' tutto difficile caro papà: l'affitto, la spesa, le tasse… siamo nella sopravvivenza, si lavora per sfamare i figli, lo sai bene". E lui è felice del mio affanno: "I giovani di oggi sono tutti illusi. Il vero problema sono le scuole aperte di massa. Sono tutti laureati e nessuno ha più voglia di lavorare. Tutti pensano a comprarsi una macchina nuova o a fare le vacanze. Ci vuole serietà. Bisogna mettere i soldi da parte per il futuro, perché la vecchiaia arriva presto e poi è tutto più difficile".

Ci parliamo in dialetto rotondese, un idioma che in talune circostanze assume tonalità angoscianti, da oltretomba.

Parlo camminando. Mia moglie mi fa cenno che vuole entrare in un negozio di vestiti; annuisco e le faccio intendere che starò lì ad aspettarla. Claudio e Anna – così si chiamano i miei figli – la seguono.

"Io e tua madre non abbiamo mai fatto una vacanza in vita nostra, oggi invece la gente scialacqua e così, alla prima difficoltà, crolla". Poi con voce sofferente mi informa che stamattina ha venduto due polli a Mormanno, in Calabria: "Pure per venti euro bisogna muoversi. Pure per vendere dieci uova mi sacrifico ancora, nonostante l'età".

Mi sento in colpa da morire. Solo questo weekend mi costerà, tra viaggio, albergo, cene, pranzi, giocattoli e vestiti non meno di ottocento euro. Mio padre ci vivrebbe un mese, con questi soldi – ma soldi, da noi figli, non ne ha mai voluti. Si sente d'improvviso un'orchestrina che suona, e io subito mi giustifico: "Papà, scusa se c'è questo rumore, ma sono i poveri che si improvvisano musicisti per racimolare qualche euro. Qui a Roma la povertà è un flagello". Mio padre sembra felice: "E' dura per tutti. La lotta per la sopravvivenza è una guerra amara".

Mia moglie esce soddisfatta dal negozio con alcune buste in mano, e mi sussurra che ha speso duecento euro – "un affare". Mi sento una merda. Vorrei chiudere la conversazione, ma mio padre ha voglia di parlare: "Il problema delle giovani famiglie di oggi è che non si sa spendere. Non ci sono soldi che bastano. Se si guadagnano diecimila euro al mese, se ne spendono quindici. Purtroppo il risparmio famigliare lo fa la moglie, ma oggi le mogli non si sanno più regolare, vogliono la cameriera, la babysitter, vanno dall'estetista, dal dietologo e comprano vestiti che non indosseranno mai. E poi vogliono andare al ristorante, in albergo, in vacanza. Credimi, è una grande tragedia".

Guardo mia moglie e vorrei dirle ma lo sai sì un tempo come vivevano le donne? Ed erano pure felici. Tu, invece, sei sempre arrabbiata, e non fai altro che dire che fai una brutta vita, e che le altre sì che vivono bene, e non ti rendi conto che vivi una vita di lusso. Ma quando ho provato a dirle cose del genere, la sua risposta è stata sprezzante: "A me il tuo mito del neorealismo e del dopoguerra non interessa. Se vuoi vivere male, quella è la porta. Se sei nato per soffrire, problema tuo".

Provo timidamente a controbattere a mio padre che i tempi sono cambiati, e che un po' bisogna adeguarsi. Mio padre si accalora, e mi colpisce direttamente: "Ah sì? Ci hai mai pensato se a uno di voi viene una malattia? Sai quanto costano, le malattie? Non avete nemmeno un euro da parte, e verrà il giorno che vi pentirete amaramente di non aver risparmiato". Accendo una sigaretta e cerco istintivamente un bar – ho bisogno di un whisky, subito. "Ora siete tutti importanti, siete tutti laureati, vi sembra di stare in cielo, ma quando capirete che la vita vera è un'altra cosa, forse a quel punto sarà troppo tardi. La modernità vi ha illuso, ma la vita non è un gioco".

Claudio vede un negozio di playstation e, unendo le mani in forma di preghiera, m'implora di comprargli qualche gioco. Vorrei urlargli cose del tipo lo sai sì che tuo nonno alla tua età andava a vendere all'alba la legna a Mormanno?, invece gli faccio segno che può entrare, e che lo aspetterò lì davanti.

Sto sudando, mi gira la testa, eppure l'aria è mite, quasi fresca. Mi sento in colpa. Vorrei dire a mio padre: papà, ti ho mentito, non sono al lavoro, sono a Firenze, in un albergo di lusso, sono una merda, un illuso, un poveraccio, un traditore della serietà contadina, e hai tutto il diritto di rinnegarmi. Ma ovviamente taccio.

Firenze è bellissima, trasuda ricchezza. Mio padre affonda il colpo finale: "Noi siamo sempre stati poveri, ed è difficile che una famiglia povera riesca a liberarsi dalla povertà. Chi nasce rotondo non può morire quadrato. Pensateci finché siete in tempo, perché poi sarà troppo tardi".

Lo saluto con voce rauca e rimango ammutolito, depresso. A quel punto mi si avvicina Anna, che mi domanda con candida civetteria: "Papà, ma perché non rimaniamo in quest'albergo di Firenze per tutta la vita?".

Andrea Di Consoli
scrittore e autore Rai

IDEE CONTRO LA REPUBBLICA GIU

Il partito dei giudici, la barbarie delle intercettazioni, la dittatura del moralismo. C

Pubblichiamo la trascrizione del Convegno "Magistrati e politica, dove è il cortocircuito?", organizzato dal Foglio al Teatro Eliseo di Roma, che si è tenuto mercoledì 7 giugno. Hanno partecipato il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, il giudice emerito della Corte costituzionale Sabino Cassese. Ha moderato Claudio Cerasa, direttore del Foglio.

Claudio Cerasa: "Il tema di cui parliamo oggi è il grande cortocircuito. Una delle questioni chiave che vengono osservate fuori dal nostro paese, è la giustizia. Andiamo quindi a parlare di quali sono i grandi cortocircuiti all'interno del sistema giudiziario. Vorrei cominciare con un video che credo sia importante, di Ilaria Capua, una grande virologa, scienziata e per un periodo della sua vita un membro di questo Parlamento. Poi la gogna si è abbattuta su di lei, è diventata un mostro che non poteva più girare nel suo paese, che ha pensato di togliersi la vita. Dopo lunghi mesi di gogna, si è dimostrato che le accuse contro dei lei erano campate per aria". [visione del video]

"Ministro Orlando, di fronte a una testimonianza del genere, a un'accusa abbastanza circostanziata sul sistema giustizia, cosa pensa? Viviamo davvero in una Repubblica giudiziaria?"

"Serve un'opinione pubblica critica, non vietare ai magistrati i convegni. Si è creata un'egemonia giustizialista" (Orlando)

Andrea Orlando, ministro della Giustizia: "Il ministro ha a disposizione strumenti, come l'avvio dell'azione disciplinare. Il punto è un altro: qualunque ordinamento giudiziario può commettere degli errori. Io sento citare come esempi paesi nei quali davvero spero che nessuno dei presenti sia processato. Noi abbiamo un sistema che, nel suo insieme, ha un margine d'errore più basso che in altri ordinamenti. Io difendo i tre gradi di giudizio, sono contrario a qualunque velocizzazione che sia realizzata a scapito delle garanzie. Il problema del nostro sistema è che questa pena accessoria o anticipata deriva dalla disfunzione del processo stesso, cioè dall'utilizzo improprio delle intercettazioni e da un tempo che non è sufficientemente definito nella conduzione delle indagini. Tenere una persona sotto indagine per un tempo illimitato è di per sé un elemento che espone alla crescita del sospetto. Credo che questi siano i punti sui quali si deve intervenire, oltreché sulla selezione dei magistrati. Io però comincio a pensare, se è consentita una provocazione, che così vada bene a tutti. Tre anni e mezzo fa ho presentato un disegno di legge che affronta proprio questi punti".

Cerasa: "Perché non è stato approvato o trasformato in una battaglia politica o civile?"

Orlando: "Ho fatto battaglie che mi hanno anche comportato tensioni con i miei colleghi al governo e con il precedente presidente del Consiglio, che riteneva non fosse da affrontare questo argomento sotto referendum. In questa vicenda, comunque, c'è un altro tema importante che riguarda la specializzazione: tu hai magistrati che si occupano di materie molto diverse tra loro, ad esempio indagare su una vicenda legata ai virus non è uguale a indagare su una rapina in banca. Sul perché questi temi non li si voglia affrontare, non lo so dire, se non per questioni che esulano dal merito".

Cerasa: "Non pensa che tutti i governi in questi ultimi vent'anni non sono riusciti a regolare in maniera più efficace le intercettazioni (e la loro pubblicazione, soprattutto) perché hanno avuto paura della reazione che si sarebbe scatenata nell'opinione pubblica, educata per anni a spacciare per libertà di stampa la libertà di sputtanamento? E poi, che cosa pensa della nostra battaglia contro la pubblicazione delle intercettazioni, che ci sembra la cosa migliore per tutelare la privacy delle persone sotto indagine?"

Orlando: "La paura io non l'ho avuta, all'inizio ho subìto critiche dalla magistratura, dicevano che volevo mettere il bavaglio. Su alcuni punti ci siamo chiariti, su altri no. Comunque, non mi sento di aver ceduto a questo tipo di argomento, anche perché io la riforma l'ho fatta approvare sia alla Camera sia al Senato, e ora è all'ultimo miglio. Il clima è un po' cambiato nel rapporto tra politica e magistratura, alcune procure si sono poste il problema di come gestire le intercettazioni. Anche procuratori noti per posizioni radicali su alcune posizioni, penso ad esempio ad Armando Spataro, non un apologeta di questo governo, hanno fatto una scelta che ci ha aiutato a compiere questo passo. Se non si realizza questa sfida, perdiamo un'occasione storica. Io apprezzo il Foglio anche perché dà prova di una qualità di giornalismo e penso che le intercettazioni abbiano ucciso o quantomeno compromesso il giornalismo d'inchiesta. Non sono convinto che ci possa essere una soluzione normativa che vada in quella direzione. E questo perché nell'epoca di internet, ormai quel che diventa pubblico è di per sé pericoloso e una notizia non pubblicata ma già nelle mani di qualcuno spesso è addirittura più pericolosa di una notizia pubblicata. Non si hanno neppure gli strumenti per potersi difendere. Apprezzabile quindi la scelta di non pubblicarle, ma non credo che la questione si potrà risolvere per via normativa. Semmai bisogna lavorare sulla responsabilizzazione di chi deve gestire questa situazione. A volte si fanno uscire le intercettazioni per ragioni oblique, ma spesso per semplice sciatteria. Si fanno semplici copia-incolla dall'attività della polizia giudiziaria e si mettono dentro l'ordinanza. Il fatto è che ci sono due grandi categorie di vittime, quelle note che fanno vendere i giornali e che magari fanno fare il talk-show, ma poi ci sono quelle meno note. Il meccanismo analogo esiste anche nelle cronache locali. In questo caso, è vero che spesso esiste un rapporto tra polizia giudiziaria e magistrato, ma il più delle volte si tratta di una sciatteria nell'emanazione degli atti. Potrei fare una serie di esempi. Non penso che il giornalista volesse colpire quella persona specifica, ma visto l'interesse della notizia, la butto sulla locandina e vendo tre giornali in più. Non sempre c'è il disegno politico, il complotto, la congiura. C'è, alle volte, un semplice limite nel modo in cui si trattano queste informazioni delicate e poi il modo con cui si trattano".

"Dobbiamo risolvere il problema dei magistrati in politica, non del rapporto tra i magistrati e la politica" (Legnini)

Cerasa: "Vicepresidente Legnini, forse una soluzione facile c'è. Perché la pena per chi pubblica le intercettazioni, che sono illegali, è così bassa? Non sarebbe intelligente aumentare la pena?"

Giovanni Legnini, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura: "E' una materia su cui si discute da più di vent'anni (tutti i governi hanno provato a regolamentare questa materia, anche aumentando le pene. Io fui relatore di minoranza, nel 2009-2010, del progetto del governo Berlusconi di limitare l'uso delle intercettazioni, e non solo della loro diffusione). Ero allora all'opposizione di questo disegno. Oggi noi abbiamo un'opportunità: c'è un disegno di legge, quello che richiama il ministro Orlando, che ha affrontato già tre letture parlamentari. Ne manca una. Lì ci sono norme che al Csm non piacciono ma credo sia doveroso approvare quel disegno. Basterebbe un giorno di lavoro in Aula. Credo sia doveroso e giusto, dopo vent'anni. In questi anni, certo in virtù di battaglie culturali e anche per un ruolo di una parte dell'informazione, come voi del Foglio, noi – e quando dico noi intendo chi ritiene che quella testimonianza costituisca un fatto inaccettabile per un paese civile e democratico; che siamo di fronte a episodi che sono annoverabili come atti di barbarie, lesivi di diritti fondamentali – in questi ultimi due anni il Csm non si è opposto, si è espresso in modo positivo su quel disegno di legge, perché questo non limita l'utilizzo delle intercettazioni, ne disciplina la gestione al fine di evitare il verificarsi di quelle patologie di cui si parlava prima. Tre procure della Repubblica hanno prodotto le circolari che conosciamo. Il Consiglio superiore della magistratura ha avuto il coraggio di acquisire quelle circolari – espressione di potere organizzativo dei capi delle procure – e lo dico non per rivendicare un merito, di rielaborala, arricchirla e metterla a disposizione per tutti gli uffici di procure italiane. Un modello, quindi, a cui ispirarsi. Al di là della vicenda Consip, da un anno a questa parte, io non ricordo che ci siano stati episodi rilevanti su questo tema. Io sono convinto che, anche in virtù di un'evoluzione culturale e di sensibilità da parte dei cittadini, dire che l'utilizzo improprio, illecito e distorsivo, da gogna mediatica, delle intercettazioni, la loro diffusione illecita o indebita, ormai costituisce un disvalore nella percezione della stragrande maggioranza dei cittadini. Cosa che non era o non era in questa misura fino a qualche tempo fa. Mi auguro che ci si riesca in questa legislatura. Dico questo anche, o forse anche per diversi aspetti soprattutto, per l'autorevolezza e il prestigio della magistratura. Non è possibile che pochi magistrati che maneggiano questa materia con disinvoltura compromettano l'onore e il prestigio della stragrande maggioranza dei magistrati che non si comportano così".

Cerasa: "Non possiamo non dire nulla sulla vicenda Consip. Oggi è stato indagato il numero due del reparto dei Carabinieri per la tutela ambientale, che ha avuto un ruolo ovviamente nella stesura dell'informativa sulla quale poi è stata costruita l'indagine. Ci sono molti fuochi, la Procura di Roma, la Procura di Napoli, il procuratore generale che ha acceso un faro sulla Procura di Napoli. Perché il Csm non è ancora intervenuto?".

Legnini: "Lo dico con estrema chiarezza: su questi fatti, oggi ne abbiamo avuto un'ulteriore riprova, è in corso un'indagine penale disposta della Procura di Roma. Fino a quando è aperta un'indagine penale, il Csm non può dire neppure una parola. Perché, e lo prevede la legge, deve attendere l'esito di quell'indagine. Se poi, come è su questo caso, sugli stessi fatti e dintorni è aperta un'indagine in sede disciplinare da parte della Procura generale, il Csm (che è giudice disciplinare) non può che attendere l'esercizio dell'azione disciplinare, cioè la richiesta di incolpazione e di fissazione dell'udienza da parte del procuratore generale o del ministro della Giustizia. Residua uno spazio molto ristretto di competenza esclusiva anche quando a iniziativa del Csm, che è quello della cosiddetta incompatibilità funzionale e ambientale, istituto molto svuotato; arma abbastanza spuntata che abbiamo utilizzato per affrontare e risolvere alcuni temi e in alcuni casi ci siamo riusciti. Stiamo valutando il da farsi. Ciò che è certo è che davanti a ipotesi di reato gravissime, come il falso e i depistaggi, noi dobbiamo dare fiducia a chi indaga in sede penale e disciplinare, attendere gli esiti di queste attività, e mi auguro si concludano nel più breve tempo possibile. Dopodiché ci occuperemo di queste vicende in modo rigoroso e fermo. Certo, la sola ipotesi che un atto di indagine sia caratterizzata – fino a questo momento mera ipotesi che riguarda un ufficiale di polizia giudiziaria e non la magistratura – da questi fatti, desta inquietudine. Abbiamo diritto tutti alla verità. Tutti i cittadini, perché dobbiamo recuperare piena fiducia nella giustizia".

Cerasa: "Professor Cassese, la sua opinione su questo punto?"

Sabino Cassese, giudice emerito della Corte costituzionale: "Secondo me dietro il problema delle intercettazioni c'è un vizio di fondo: non è l'intercettazione l'unico modo per fare un'indagine o per raccogliere delle prove. Ce ne sono molti altri. Si possono ad esempio fare delle analisi documentali, sequestrare dei dati che sono raccolti in altro modo. Le intercettazioni, tra tutti i modi per compiere delle indagini, sono sicuramente il modo più sproporzionato. Noi che ci riempiamo tutti i giorni la bocca con il principio di proporzionalità, dovremmo rispettare il criterio che si adopera lo strumento meno invasivo in modo tale da realizzare minori invasioni nella dignità delle persone. La domanda è: perché si abusa delle intercettazioni? Non perché si rendono pubbliche, ma perché si utilizzano le intercettazioni.

"Spesso chi ordina le intercettazioni costruisce per sé un monumento come tutore della moralità pubblica" (Cassese)

Il problema sta alla fonte. Per me ci sono due ragioni. La prima è l'inerzia. E' più facile. Si dà un ordine ai Carabinieri: tenete sotto controllo il telefono di quella persona, dell'amico di questa persona, dell'amico dell'amico, e così via. Ma questo non è tutto. In questo modo, chi ordina queste intercettazioni costruisce per sé un monumento come tutore della moralità pubblica. Io ho letto una volta una dichiarazione di un procuratore che diceva 'Ah certo, sono stati messi in ballo dei fatti privati di questa persona, ma questo è importante perché il pubblico deve sapere cosa si dice in quella casa'. Quindi c'è un problema di fondo. Diciamo la verità: i capi delle procure svolgono delle mansioni per cui i magistrati non sono preparati. Svolgono compiti di polizia per cui non sono preparati. Ci sono quindi diverse componenti. Quella che a me preoccupa di più, che non è dominante ma è presente per un trenta o quaranta per cento, e cioè che questo faro che si accende sulla vita privata delle persone consente a chi accende questo faro di presentarsi all'opinione pubblica in questo particolare modo, come tutore della moralità pubblica. Ed è per questo che per me si deve affrontare il problema di cosa fanno i magistrati e di cosa non debbono fare i magistrati. Parlo di quelli che svolgono attività nelle procure e quindi nasce un problema diverso da quello che abbiamo affrontato finora, ma che io vorrei fosse affrontato stasera, e cioè quello del rapporto tra magistratura e politica su cui avrei qualche considerazione da fare, ma aspetto che Cerasa mi faccia la domanda".

Cerasa: "La domanda gliela faccio una volta che ha sentito cosa ne pensano Orlando e Legnini. Orlando, in questi tre anni in cui è ministro, ha osservato in maniera diretta e indiretta i cortocircuiti tra politica e magistratura, quali sono secondo lei le cose che non devono fare i magistrati nell'esercizio delle loro funzioni per non dare l'impressione di essere guidati da un'ideologia politica?"

"Io cerco di combattere quotidianamente l'occupazione correntizia dell'istituzione che rappresento" (Legnini)

Orlando: "Non penso siamo nell'epoca in cui il tema è affermare un'ideologia politica, ma il tema è quello di costruire su un personaggio il modello di moralizzatore. Non mi pare che ci sia qualcuno che predica l'attuazione…".

Cerasa: "Beh, è un'ideologia essere dei moralizzatori".

Orlando: "Sì, ma non siamo più nell'epoca in cui si diceva che si poteva attuare pienamente la Costituzione attraverso un certo tipo di giurisprudenza, quindi a prescindere che c'era una giustizia di classe che doveva tenere conto di..., oppure che la magistratura doveva essere il baluardo di un ordine costituito. Cioè, non siamo più dentro le ideologie collettive. L'idea di fondo, è di assumersi un ruolo non solo di ricostruzione di fatti processuali, ma di valutazione censoria dei costumi di una comunità, di alcune funzioni. Quando mi fanno questo ragionamento mi diverto a fare questa domanda: e voi? Un magistrato ha un potere molto più grande di un parlamentare. Se vale il ragionamento secondo il quale ci deve essere una restrizione della privacy in funzione del fatto che tu eserciti un grande potere, bisognerebbe anche sentire cosa si dicono al telefono magistrati tra di loro. Sarebbe interessante da questo punto di vista".

Cerasa: "Come mai non ci sono intercettazioni sui magistrati?"

Orlando: "Non mi auguro siano intercettati anche i magistrati, ma lo uso come argomento per il fatto che si dice che questioni di privacy possono essere messe sul tavolo per aiutare i cittadini a capire esattamente quella persona, che qualità morali ha, come se le qualità morali di una persona si possano valutare da una frase estrapolata da una discussione che magari è durata quaranta minuti. Come se un uomo non fosse un universo e lo si potesse giudicare sulla base di una frase pronunciata nel corso della sua vita. Il rischio più grosso è quello di interpretare questa funzione impropria, che però io credo sia anche la conseguenza di una rinuncia della politica. Sul processo penale si sono scaricate una serie di aspettative che la politica non è stata in grado di soddisfare. Da Tangentopoli in poi, tante tensioni non risolte dalla politica sono state poste al processo penale, che invece non sempre si è sottratto a questo ruolo improprio. Non vedo più in auge la categoria dei magistrati giustizieri. Penso quindi che interventi normativi darebbero risposte serie e credo anche che la magistratura abbia fatto tesoro delle esperienze precedenti. Certo, se prendiamo in considerazione alcune frasi del precedente presidente dell'Anm, il mio ottimismo potrebbe essere ampiamente smentito, però devo dire che in un'altra stagione quelle affermazioni avrebbero avuto probabilmente molto più consenso e più eco. E anche, in qualche modo, anche più tifo all'interno della magistratura. Tutto sommato, invece, sono state viste come elementi di bizzarria. Non prenderei quelle affermazioni come il senso comune della magistratura".

Cerasa: "In molti, vicini al segretario del Pd e al Pd stesso, hanno subìto con sofferenza le conseguenze mediatiche del caso

"Il Csm garantiva la magistratura dall'invadenza della politica, perché metteva la carriera dei magistrati nelle mani del Csm. Il Csm è poi diventato un'altra cosa" (Cassese)

UDIZIARIA. DIBATTITO FOGLIANTE

Chiacchierata con il ministro Orlando, il vicepresidente del Csm Legnini e Cassese

Consip. Non pensa che anche il suo ministero si sia mosso in maniera non così decisa come sarebbe stato lecito aspettarsi? La seconda questione: i magistrati non dovrebbero forse evitare di partecipare a eventi politici, così da evitare di mostrarsi complici di un pensiero politico?"

Orlando: "Penso di aver agito come dovevo. Non potevo agire sulla vicenda che aveva a che fare con un ufficiale di polizia giudiziaria. Ho fatto anche un atto atipico, perché ho chiesto al procuratore generale di mandare un rapporto sul funzionamento della polizia giudiziaria della Procura di Napoli. E poi nelle altre vicende ho disposto gli accertamenti come come ha fatto la Procura generale. Insomma, ho fatto come ho fatto in altre occasioni. Ho chiesto ad esempio informazioni alla Procura di Roma quando l'interrogatorio del sindaco di Roma è stato diffuso in modo improprio. L'ho fatto tutte le volte che erano interessate persone meno note. Sarebbe stato grave se avessi usato un metro diverso nei confronti del presidente del Consiglio o dell'ex presidente del Consiglio. L'importante non è chi è colpito dall'illecito, ma impedire l'illecito, prevenirlo e contrastarlo. Non mi sento assolutamente questa responsabilità. Devo dire che mi ha un po' dato fastidio che questa domanda mi sia stata posta anche da miei compagni di partito chiedendomi perché non avessi mandato gli ispettori a bloccare le inchieste".

Orlando: "A me non ha sorpreso che Davigo sia andato all'evento del M5s. Avevamo capito che più o meno la pensava così"

Cerasa: "Chi glielo ha chiesto?"

Orlando: "Il vicepresidente della commissione Giustizia o il vicedirettore dell'Unità che è un giornale di area politica. Ho risposto che se volevano cercarsi un ministro che utilizzasse gli ispettori per inibire le inchieste, sul mercato ne potevano trovare tanti. Io non sono quello. Io penso che gli ispettori servano per valutare adeguatamente il funzionamento delle procure, non per condizionare la loro attività. Non penso che il problema sia la loro partecipazione a convegni, lo dico con molta franchezza. Io penso ci sia una colossale ipocrisia. In verità le trame, le filiere, in questo paese si formano non nei convegni. Io preferisco le cose che si vedono alla luce del sole, che si possono prevenire, valutare e contrastare. Più che i salotti, le cene e i pranzi dove effettivamente si costruiscono i sistemi di relazione, anche perché in un convegno non è che si dicono fino in fondo quali sono le proprie strategie. Io non sono di quelli che fanno battaglie contro le correnti. Penso che le correnti funzionino molto male, ma gli altri tipi di soluzioni che spesso vediamo, le cordate che si formano in altri corpi dello stato, non sono più rassicuranti. Sono soltanto meno trasparenti. In una democrazia liberale, più cose si vedono, meglio è. Più l'opinione pubblica si fa un'idea. Non è con i divieti alla partecipazione a eventi pubblici che si risolvono i problemi. Semmai si tratta di creare un'opinione pubblica critica, che in questi anni non c'è stata. E' passata un'egemonia giustizialista, l'idea che il rinvio a giudizio (se non anche l'avviso di garanzia) fossero già delle sentenze, che le intercettazioni fossero elementi che in qualche modo definivano il profilo di una persona. Ecco, questa è stata la battaglia che non è stata condotta dalla politica, non tanto quella di non mandare un magistrato a un convegno. A me non ha sorpreso che Davigo sia andato all'evento del Movimento cinque stelle. Avevamo capito che più o meno la pensavano così. Non è che se non ci andava non avremmo capito come la pensa".

Cerasa: "Ma lei si rende conto di quello che stiamo dicendo? Cioè stiamo dicendo che diamo per scontato che ormai ci sono magistrati che ormai...".

Orlando: "No. Il magistrato porta con sé tutta una serie di visioni del mondo e opinioni che è meglio conoscere piuttosto che non conoscere. Questo è il punto fondamentale. Ed è meglio anche per l'imputato conoscere che non conoscere. Escludo poi che uno che va al convegno dei Cinque stelle poi si metta a fare inchieste per far vincere le elezioni ai Cinque stelle. Non credo che lì abbiano discusso delle singole inchieste o prefigurato giudizi".

Cerasa: "Vicepresidente Legnini, non sarebbe favorevole a promuovere nella prossima legislatura una regolamentazione del Csm che possa prevedere un sorteggio per la scelta dei membri del Csm? Così si potrebbe depurare completamente il problema a mio avviso grave della sovrapposizione tra pensiero politico di un magistrato e la usa funzione? Seconda questione: siamo sicuri che la trasformazione in campioni del moralismo di alcuni magistrati non sia un problema? Non è un problema sul quale bisognerebbe agire? Mi riferisco alla non terzietà dei magistrati. Perché un magistrato deve esternare su ogni cosa?"

"L'immagine e la credibilità della magistratura non possono essere minate dall'idea che vi sia una politicizzazione endogena" (Legnini)

Legnini: "Io mi batto quotidianamente non contro le correnti, che sono libere associazioni assolutamente legittime. Io cerco di arginare gli effetti negativi del correntismo, dell'occupazione correntizia dell'istituzione che oggi rappresento. Mi sono convinto che l'argine principale al correntismo deteriore è costituto da regole consiliari nostre più incisive, nella direzione della trasparenza, della leggibilità delle decisioni, delle motivazioni delle decisioni. E noi su questo abbiamo prodotto una quantità enorme di atti in questa consiliatura, da due anni e mezzo a questa parte. Non ho il tempo e non voglio elencarvele, ma vi garantisco che il tasso di riforma e di autoriforma del Csm in questo settore è molto alto. E' possibile consultare quasi tutto online. E' perfino possibile leggere i curriculum dei candidati. Noi abbiamo superato le 650 nomine ai vertici degli uffici giudiziari. Se lei mi chiede se hanno influito le correnti le dico di sì, certamente. Ma è come chiedere se nell'approvazione delle seicento leggi del Parlamento hanno influito i partiti. Chiaramente sì. Ma quelle scelte fatte sono leggibili, che rispettano criteri di merito, che rispettano le regole che abbiamo riformato integralmente nel 2015? Questa è la domanda. E a questa domanda mi sento di rispondere che il tasso di rispetto di questi princìpi è molto più elevato rispetto al dato di partenza. I contenziosi sono crollati, gli esiti negativi per il Consiglio sono crollati. Sono aumentate anche le contestazioni e le critiche nella magistratura, perché il numero degli aspirati è talmente vasto e talmente esteso che il numero degli insoddisfatti è molto vasto e molto esteso. Io penso che lungo la via della trasparenza, della leggibilità dalla motivazione, della procedimentalizzazione, è possibile arginare gli effetti negativi del correntismo. Questa è la mia opinione. Il ministro stava tentando di far approvare una nuova legge elettorale, ma l'effetto è uguale a quello in sede parlamentare. La deriva del partitismo: è la stessa cosa. Spero che anche questo progetto si possa discutere in Parlamento.

Cassese: "Il corpo della magistratura ci ha spinto a percepire l'Italia come un paese governato dall'assenza di diritto. Non è così"

Quanto alla funzione pubblica dei magistrati, anche lì le norme e i princìpi costituzionali sono chiarissimi. Il magistrato può partecipare, non possiamo impedirlo. Dobbiamo risolvere in maniera definitiva il problema dei magistrati in politica, non del rapporto tra i magistrati e la politica. Anche qui siamo a un passo da una soluzione dignitosa, ma voglio sottolineare anche su questo tema una novità che il professor Cassese commentò in un suo articolo: la proposta che il plenum nel 2015 fece al Parlamento per regolare in modo più rigoroso l'accesso alle cariche elettive e di governo locali regionali e nazionali e soprattutto il reingresso successivo nei ruoli della magistratura. Noi abbiamo proposto, a Costituzione invariata, che un magistrato che ha fatto il ministro, il parlamentare, che ha svolto ruoli di governo a vari livelli, non torni a fare il magistrato. C'è un vincolo solo a livello costituzionale: la conservazione del posto di lavoro. Glielo assicuriamo consentendogli il passaggio in altri ruoli della Pubblica amministrazione. Si può fare una legge di questo tipo? Il Parlamento l'ha approvata in due letture, seppure in una versione che a me non soddisfa particolarmente, comunque è qualcosa. Allora, disinneschiamo queste mine. E' possibile farlo, anche su questa materia".

Cerasa: "Professor Cassese, siamo sicuri che il problema siano i magistrati che vanno in politica e non i magistrati che fanno politica senza entrare in politica?"

Cassese: "Bella domanda, vediamo un momento di analizzare le cose e di vedere come sono state interpretate in tutti questi anni. Il problema fondamentale è che anche un solo magistrato che svolge un ruolo attivo nella politica dà un'immagine della magistratura come di un corpo che è impegnato anche in politica. Tuttavia, c'è un dato statistico: dal 1994 il numero dei magistrati presenti in Parlamento è triplicato. Rispetto al numero dei magistrati che c'erano prima del 1994. La domanda quindi è: perché è accaduto un fenomeno di questo tipo? E questo senza parlare dei Consigli regionali, dove abbiamo esempi noti. Dovremmo vedere tutti i corpi della politica. La preoccupazione che avevano i nostri costituenti era la politicizzazione esogena, cioè della politica che entrava nella magistratura. Che cosa fecero allora? Costruirono una barriera, che era il Csm. Il Csm garantiva la magistratura dall'invadenza della politica, perché metteva la carriera dei magistrati nelle mani del Csm. Il Csm è poi diventato un'altra cosa, io sono critico su questo aspetto, ma non ne parliamo. Ma oggi siamo davanti a una politicizzazione endogena, che nasce dall'interno della magistratura. E che deriva dalla maggiore visibilità che ha acquisito il magistrato. Non ci dimentichiamo che la visibilità dei magistrati nel 1947-'48 era minima, tant'è che si decise di creare la Corte costituzionale perché l'idea era di dare il controllo di costituzionalità ai giudici ordinari. C'è quindi un problema di forte visibilità dei magistrati dovuto all'esercizio della funzione e alle modalità dell'esercizio della funzione, quindi non dovuto alla qualità della persona, non dovuto alla natura dell'attività che svolgono e invece dovuto al modo in cui è gestita la funzione, e in particolare a come sono gestiti i rapporti con i mezzi di comunicazione di massa. Poi c'è un problema che ha a che fare con la narrazione della storia di questo paese. Il corpo della magistratura in questi anni ci ha spinto a percepire l'Italia come un paese governato dall'assenza di diritto, dominato dalla mafia, dalla corruzione, da trame oscure. E, badate bene, nessuno si preoccupa mai di fare delle indagini precise. Per esempio, tutti gli studi dimostrano che la corruzione aumenta quando aumenta il decentramento. Avendo aumentato i poteri trasferiti in periferia, è aumentata la debolezza della qualità delle persone che lavorano in periferia. C'è un maggiore contatto con la società, c'è una maggiore permeabilità e quindi aumenta la corruzione. E poi c'è un terzo motivo: la politicizzazione endogena si è alleata con un comodo pretesto per la politica. Perché Di Pietro è stato chiamato a fare il ministro? Perché faceva comodo. Perché così si poteva dire 'li mettiamo dalla nostra parte, siamo tutti dalla stessa parte'. Quindi noi dovremmo cercare di capire le ragioni specifiche del tipo di rapporto che si è venuto a creare tra la politica e la giustizia in Italia, che è molto diverso da quello che pensavano i nostri costituenti, che avevano fatto invece una scelta saggia, di creare questa paratia stagna che era appunto il Consiglio superiore della magistratura. Allora la mia domanda, che però voglio lasciare aperta per ora, è che cosa possiamo fare per eliminare questo ulteriore fenomeno che ho chiamato politicizzazione endogena, cioè la corsa di un certo numero di magistrati verso la politica? Questa, secondo me, è la vera domanda cui bisogna dare una risposta".

Cerasa: "Giro la domanda al ministro Orlando e vorrei poi concludere dicendo che oggi in Parlamento non si discute della legge di cui abbiamo parlato, ma della legge elettorale. Eppure i due temi sono forse collegati, visto che con il proporzionale la politica è più soggetta a infinite mediazioni e, probabilmente, anche a influenze esterne. E' un'interpretazione corretta?"

Cassese: "Abbiamo un passato di una politica che non è riuscita ad affermare le proprie idee nei confronti della giustizia"

Orlando: "Parto riprendendo una considerazione del professor Cassese che mi trova perfettamente d'accordo, e mi riferisco a come abbiamo consentito che si raccontasse l'Italia. Penso per esempio al fatto che noi prendiamo per buone le comparazioni sulla corruzione percepita, ma la corruzione percepita è meno forte nei paesi dove non c'è libertà di stampa; così come è meno forte dove non c'è l'obbligatorietà dell'azione penale. Sono stato a un convegno dell'Ocse, tutti ci bacchettavano perché ci mancava qualche tassello nella normativa che a livello Ocse era stata emanata su quel terreno. Poi quando abbiamo iniziato a fare il giro del tavolo per sapere quante inchieste c'erano in Inghilterra su quel reato, si è scoperto che in Inghilterra ce n'erano due e in Francia una. In Italia, centotrentacinque. Quindi l'idea che la rappresentazione che diamo del paese corrisponda a parametri oggettivi è assolutamente non solo viziata da un complottismo che è un male che ha assunto forme politiche, ma anche di un ordinamento che ha una capacità di segnalare la patologia anche quando la patologia non è grave. Se da noi ogni volta che c'è una notizia di reato bisogna aprire un fascicolo e questo finisce sui giornali, la gente penserà che c'è tanta corruzione. L'idea di rilanciare adesso la questione della separazione delle carriere mi pare una cosa totalmente anacronistica. Ma per motivi diversi rispetto a quelli del passato. In precedenza, il tema era quello del controllo della politica sul pubblico ministero. Oggi, invece, ho paura di un pubblico ministero che sia fortemente influenzato dall'opinione pubblica, nel momento in cui nell'opinione pubblica si è diffuso un sentimento forcaiolo che, se legato al consenso del pubblico ministero, genererebbe dei mostri. Sono convinto che in questo momento lo statuto del nostro pubblico ministero, che ha molti limiti e andrebbe controllato meglio – per esempio in quella legge si dice che passati i sei mesi o si rinvia a giudizio o si archivia, ma forse il Csm su questo non è d'accordo. Ma questa disposizione avrebbe cambiato molti processi in Italia. Lo considero un passaggio molto importante. Sulla legge elettorale e le relative tempistiche, non penso sia un problema. Penso che questa legge elettorale sia il contrario di quello che ci si aspettava all'inizio della legislatura. Dovevamo varare una legge elettorale che garantisse più stabilità e ci troviamo con una legge elettorale che va nella direzione opposta. Io faccio parte di un partito, seguo il principio di maggioranza. Mi sono cimentato in un congresso nel quale ho sostenuto queste tesi – non che il mio avversario avesse sostenuto il contrario, ma diciamo che non ha mai chiarito dove volesse andare a parare".

Legnini: "E' vero: i magistrati che si assegnano un compito di moralizzazione non fanno il loro lavoro"

Cerasa: "Legnini, non vede il rischio di una politica sottomessa a un pensiero moralista e giustizialista?

Legnini: "I magistrati che si assegnano un compito di moralizzazione non fanno il loro lavoro. La missione, la funzione del magistrato non è quella di moralizzare una società, ma di accertare e sanzionare reati. Punto e basta. Chi la pensasse in modo diverso, esorbiterebbe dalle funzioni costituzionali. E vedo che qualche tendenza, qui e lì, è rintracciabile. Tornando al tema dei magistrati in politica, cinque sono i parlamentari nazionali magistrati, di cui uno ministro; uno è un parlamentare europeo, due sottosegretari magistrati, un presidente di regione magistrato, un sindaco, un assessore regionale. In tutto, undici. E' un numero esiguo, che nulla toglie ai ragionamenti che abbiamo fatto fino a ora. Perché il problema non è il numero, ma la terzietà e l'imparzialità percepita. L'immagine e la credibilità che non possono essere minate dall'idea che vi sia una politicizzazione endogena. Questo noi dobbiamo contrastarlo, perché è il gioco democratico che rischierebbe di essere alterato. Non si tratta di ribadire la divisione classica dei poteri, perché sarebbe insufficiente. I confini si sono fatti fragili, vi sono zone grigie, vi sono incertezze, l'imprevedibilità della risposta giudiziaria, e via così. Si tratta di ribadire un concetto cardine della democrazia, e cioè che la politica faccia la politica e la magistratura amministri giustizia in nome del popolo, come dice la nostra bella Costituzione".

Cerasa: "Professor Cassese, vuole aggiungere qualcosa? Vuole dare un voto al ministro della Giustizia e al vicepresidente del Csm?".

Cassese: "Io do a entrambi 30 e lode. Il problema è che abbiamo decenni di scarsa attenzione a questi problemi. Abbiamo un passato che va ricostruito. E abbiamo anche un passato di una politica che stava indietro e che non è riuscita ad affermare le proprie idee nei confronti della giustizia, cioè a dire chi deve fare cosa e a consentire troppa attività e un'esondazione generale. Il problema non sarebbe così grave se non fosse che ogni decisione di interesse collettivo in Italia passa attraverso una decisione di un soggetto che ha comunque la parola finale. E questo soggetto sono i magistrati".

IL FOGLIO
protocollo

Nota di classe

Quelle aule vuote dopo l'ultimo giorno di scuola e l'attesa di ogni insegnante per una nuova sfida

10…9…8..3…2…1… driiiin. E' successo ieri in molte scuole italiane, quelle dove il calendario regionale segna la fine dei giochi all'otto giugno. The

DI MARIO LEONE

end. Sull'anno scolastico scorrono i titoli di coda, mentre ragazzi urlanti scandiscono i secondi che li separano dalla libertà agognata per mesi. Come i carcerati nel giorno della liberazione, dritti davanti a quel cancello invalicabile per anni che ora si apre, anche loro sono in attesa. Vivono la scuola così, come un luogo che ti priva della tua libertà, della tua gioia. Questo dovrebbe interrogare gli insegnanti, ma ciò non accade quasi mai. A proposito. Loro, i docenti, durante l'ultimo giorno di scuola non possono urlare, fare il countdown, così esultano nell'intimo. Hanno assaporato il momento già dalla fine di maggio, a mano a mano che si avvicinava. Estenuati da un anno a rincorrere alunni, voti, presidi, colleghi e circolari. Stanchi, pur lavorando solo diciotto ore la settimana. Gli insegnanti tra maggio e giungo, per forza di cose, capiscono un po' di più i loro alunni. Li giustificano. La fatica è in fondo la stessa. E' vero, per un insegnante il termine delle lezioni non significa cessare il servizio. Ci sono gli esami, i collegi, l'organizzazione dell'anno successivo (operazione questa a tratti surreale), ripulire le aule da libri e materiali di un anno di lezioni. Poi ci si mette anche il MIUR che a fine anno chiede documenti su documenti. Il lavoro è meno greve perché non sei di fronte a quegli esseri che, qualunque sia la loro età, ti contestano, ti mettono alla prova, nutrono sentimenti contrastanti. Ti esasperano facendoti perdere la voce, venir meno le forze. Ti fanno compagnia a modo loro (modi molte volte lontani da come vorresti). Sono il pensiero ricorrente la mattina a scuola, il pomeriggio a casa (per chi ancora prepara un briciolo di lezione e corregge compiti scritti), la notte quando ti chiedi come risolvere questioni spinose.

L'ultimo giorno di scuola, terminate le lezioni, mi piace girare per aule e corridoi vuoti, popolati solo dai bidelli affannati a pulire le aule che riapriranno a settembre spolverandole superficialmente. E' una sensazione strana. Quei muri ornati di cartelloni semi strappati, cartine geografiche di sbieco, banchi sporchi che hanno perso la loro posizione in classe; sedie sghembe che cantano ancora la loro voce. In tutte le aule. Un po' iniziano già a mancarti, ti chiedi chi rivedrai, chi no. Ci saranno loro? E tu? Pensi a chi vorresti non rivedere ma in fondo capisci che se va via è anche un tuo fallimento.

Il vuoto di quelle aule è come la pausa nella musica. Serve a farti prendere coscienza del suono che c'è stato prima e a metterti in attesa di quello che seguirà. Allora quei corridoi vuoti, muti, ti pongono la domanda sul destino di una persona entrata nella tua vita. Cammini per i corridoi e capisci che nessuno di quei ragazzi è tuo e mai potrà esserlo (grazie a Dio). Capisci che tu sei importante per loro ma, se sei onesto, ammetti che anche loro sono decisivi per la tua vita. Allora guardi le lavagne sfinite da mesi di gesso, cancellature, e ringrazi di averli avuti. Incespichi in un quaderno a brandelli, dimenticato con gioiosa superficialità e pensi a cosa potresti fare l'anno prossimo. Inizi a programmare, a immaginare. Pensi a come vorresti stupirti con loro, degli obiettivi da raggiungere, non solo disciplinari, educativi: degli obiettivi comuni tra loro e te. Ti accorgi di quanto desiderio di bene hanno dentro, di come le loro cazzate, che tanto ti hanno fatto imbestialire, non sono altro che desideri impazziti, per citare Pavese. Mentre il bidello, la vera persona che comanda nella scuola, reclama spazio per ripulire quell'aula sozza, quel campo di battaglia da sistemare e chiudere per qualche mese, tu, insegnante, rialzi la testa e quasi non vedi l'ora che quel conto alla rovescia segni l'inizio di una nuova sfida. Di un nuovo anno scolastico con loro.

Che lingua deve usare la scuola per farsi capire? Tutto ma non gli hashtag

Apparentemente marginale, la polemica chiave di quest'anno scolastico è stato il botta e risposta fra Valeria Fedeli e Gian Antonio Stella. In replica a un articolo di quest'ultimo, che sul Corriere rimproverava l'eccessiva verbosità burocratica dell'ordinanza operativa sugli esami di stato, la Fedeli chiosava con un puntuto poscritto: il ministro (o ministra) notificava al giornalista (o giornalisto) che la propria difesa conteneva un numero di parole significativamente inferiore rispetto a quello utilizzato da Stella per l'accusa. Tuttavia, aggiungeva, non sarà certo il minor numero di parole a costituire di per sé motivo di maggior valore. In effetti l'articolo conteneva una digressione capziosa in cui si argomentava che, per convocare gli esami di maturità, il ministro aveva utilizzato "49 pagine per un totale di 23.285 parole. Quasi due volte e mezzo il Manifesto del Partito Comunista di Engels e Marx. Per aprire il Concilio Vaticano II, a Giovanni XXIII ne bastarono 3.786: sei volte di meno". Se la brevità fosse criterio assoluto di efficacia, allora la parata e risposta ministeriale prevarrebbe sull'affondo giornalistico.

Gli interventi della Fedeli e di Stella sarebbero barbosi contributi a una discussione sterile se non s'incardinassero sulla specificità precipua della scuola, ovvero (per citare un noto titolo di John Langshaw Austin) fare cose con le parole. L'insegnamento è una forma retorica – anche nelle sue forme più innovative quando non preoccupanti, come la flipped classroom ovvero lezione invertita, con gli alunni in cattedra e il professore inerme – e consiste nel travaso di contenuti attraverso le parole più efficaci. Un bravo insegnante è colui che, con le parole, ha fatto di ragazzi insipienti persone civili, mature, coscienziose e argomentative. Sotto questo aspetto, Stella può essere il fautore di una semplificazione linguistica il cui obiettivo è che la scuola badi al sodo, privilegiando il contenuto anziché perdersi in ordinanze chilometriche con cinquantanove "visto", due "ritenuto" e un "considerato".

D'altro canto in Italia l'intero ciclo di studi si conclude con un atto performativo, ovvero con una proposizione pronunciata non per descrivere uno stato di cose ma per crearlo: "In virtù dei poteri conferitimi la dichiaro dottore", eccetera. Tutti i gradi intermedi dell'istruzione sono segnati da tali proposizioni, che garantiscono del valore legale dei titoli di studio, e l'ordinanza della maturità vi è assimilabile: sotto questo aspetto, la Fedeli è sostenitrice dell'idea che il linguaggio serva a creare una casistica tale da contemplare ogni evenienza escludendo la minima irregolarità dallo svolgimento di una pratica. A differenza che col poscritto, in questo caso non è possibile stabilire chi abbia ragione poiché ministro e giornalista fanno capo a due mondi linguistici differenti. Con un distinguo, però: nella replica al Corriere la Fedeli dichiara che l'ordinanza non è un testo finalizzato alla comunicazione, che invece è affidata alla campagna ministeriale online sull'esame. Ma a considerare la scelta dell'hashtag #nopanic, forse sono meglio cinquantanove "visto", due "ritenuto" e un "considerato".

"Se cadi a terra, io prima rido e poi mi sdraio vicino a te. Se invece ti rimandano, prima ti faccio l'esame a settembre e poi rido".

Se vuole davvero una scuola più autonoma, lo stato smetta di essere paternalista con i professori

Il professore misterioso costretto ad andare al corso di formazione per docenti neoassunti e in cui si è parlato (?!) del Corano e della Ferragni (sul Foglio del 23 maggio scorso), è

IL PROFESSORE MISTERIOSO

l'occasione per provare a riflettere sulle modalità con cui i corsi di formazione per i docenti sono pensati e organizzati nel nostro paese. Innanzitutto credo che vada evidenziato un aspetto assai critico: ossia il mondo professionale degli insegnanti, per quel che ne so, è uno dei pochissimi se non l'unico contesto professionale in cui la formazione continua non è richiesta in modo vincolante: ossia essa è a discrezione del singolo insegnante. La può fare come non la può fare. L'unica eccezione riguarda gli educatori dei sevizi 0-6 anni: questi fanno formazione ma è decisa e organizzata dalle strutture superiori: gli educatori ci devono andare e basta. A monte vi è la constatazione che gli educatori dei servizi per l'infanzia 0-6 anni generalmente hanno titoli di studio bassi: gli insegnanti dei livelli successivi invece si assume siano in possesso di un titolo di studio elevato. Quindi quella formazione obbligatoria va intesa come qualcosa che assomiglia ai corsi di recupero.

Ora questa situazione, come dicevo, è tipica solo del mondo dell'insegnamento. Negli ordinamenti professionali (psicologi, medici, avvocati) il singolo professionista ha l'obbligo di accumulare crediti formativi ma ha il diritto di scegliere liberamente e responsabilmente i corsi da seguire in base alle proprie necessità e ai propri interessi. Perché nella scuola non è così? Domanda a cui è difficile rispondere: l'impressione che ho maturato è che nel mondo della scuola persista una certa aurea di paternalismo per la quale gli insegnanti sono considerati, dagli Enti Superiori, dei soggetti che hanno sempre bisogno di essere accompagnati lungo una presunta retta via. La qualcosa è oggi in stridente contrasto con la progressiva autonomia della scuola stessa. Possibile che i singoli Istituti siano autonomi ma non vengano considerati tali gli insegnanti che ne compongono il collegio docente? Domanda ancora senza risposta.

Ci sono poi ordinamenti non strettamente professionali nei quali la formazione è prevista al fine di maturare scatti di carriera: infermieri, personale amministrativo, eccetera: ma nella scuola, così come da sempre e ancora oggi è pensata e organizzata, la carriera non c'è.

Ben conosco le facce stanche e un po' annoiate che hanno i docenti durante questi corsi di formazione calati dall'alto, dai titoli variopinti che vorrebbero essere accattivanti ma che in realtà propongono spesso le stesse cose e non raramente percorsi che appaiono bislacchi (e alcuni forse lo sono anche) solo perché sono lontanissimi dai reali interessi e bisogni di ciascun singolo insegnante.

A mio avviso è venuto il tempo per la liberalizzazione dell'obbligo formativo (obbligo che ci dovrebbe essere ma che ancora non c'è): dovere di formazione continua per un numero minimo di crediti formativi ma in un contesto di libertà dell'offerta formativa ove il singolo docente possa scegliere in base ai propri interessi e necessità. Un piano di formazione, dunque, come servizio a risposta individuale e non come imposizione di una vaga idea di "scuola" che muta con il mutare delle mode e l'alternarsi di ministri animati da intenzioni più o meno lodevoli. Non cambierà il mondo ma certo si ridurrà fortemente la lamentela che sale da sempre dal mondo insegnante circa la inutilità, vera o presunta, dei corsi di formazione e avremo forse docenti un po' più motivati, interessati e responsabili.

Inoltre verrebbero liberate e messe sul mercato delle nuove energie lavorative ed economiche (delle quali io faccio parte) alternative e integrative rispetto ai soliti grandi istituti che saturano il mondo della formazione come l'università, il ministero e via dicendo, i quali non sempre, mi sembra, sono in grado di rispondere ai reali interessi e bisogni formativi degli insegnanti con la necessaria duttilità e rapidità.

Mandate le vostre esperienze significative (massimo 4000 battute, spazi compresi) a professoremisterioso@ilfoglio.it

Titolo titolo titolo

PON [Programma Operativo Nazionale]

"Sono documenti di programmazione approvati dalla Commissione Europea ai fini dell'attuazione del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS).

I PON sono finanziati dall'Europa attraverso i Fondi Strutturali Europei (FSE)". Sin qui la definizione ufficiale.

In verità, nell'ambito scolastico, i PON rappresentano ormai l'unica forma per prendere soldi (tanti) e nei casi migliori acquistare materiali scolastici.

Molto spesso però i soldi dei PON sono utilizzati male con la realizzazione di progetti e l'attivazione di corsi inutili che non servono ai ragazzi e riempiono le tasche di pochi.

La compilazione di un PON richiede conoscenze approfondite di economia, didattica, legislazione scolastica e non. Il piano finanziario del PON è complicato quanto la manovra economica della Grecia.

I PON da sempre sono riservati alla scuola pubblica statale. A febbraio 2017 sembrava che anche le scuole paritarie avrebbero potuto accedere.

Ad aprile non era più possibile tanto che l'acronimo PON sta per Paritarie Ora No.

Dietro la lavagna

E' possibile rappare con i contenuti di una lezione di scienze (per fare un esempio, ma la stessa cosa è possibile realizzarla per qualsiasi disciplina)? Direi di sì...me l'ha dimostrato (insegnato?) un mio alunno rapper che ha trasformato una lezione di scienze in rime ritmate... Quello che è riuscito a fare è un fantastico INVERTEB-Rap!!! "Oh yeah Molluschi animali molli / Se li tocchi forse crolli / Hanno il piede nello stomaco / Fra nn ce niente di anomalo / Alcuni hanno la conchiglia / Se gliela levi lei striglia / Invece alcuni hanno i tentacoli / Giocano meglio a monopoli / Nella bocca hanno la radula / Mi dispiace ma nessuno ulula / Nn hanno pelle ma il mantello / Ehy frà con questo rap quanto sono bello".

(Post di un insegnante entusiasta su Facebook)

Lotta di classe

Con la scusa della frustrazione, gli insegnanti sono diventati quasi tutti macchiette idealiste

L'altro giorno un collega di un'altra scuola mi ha messo all'angolo per farmi il discorso che parafraso qui di seguito, sceverandolo dai

DI ANTONIO GURRADO

cristonamenti e raddrizzando un po' ''italiano. Il guaio di questa professione, mi ha detto, è che nessuno dichiara di farla per soldi e ciò la deprezza. La iattura della scuola è l'insegnante missionario, convinto di essere investito di un compito inestimabile di traghettatore delle anime; le prende ignoranti dalle famiglie e intende restituirle al mondo edotte e civili. Si divide in due sottospecie: quello di testa e quello di cuore. Quest'ultimo pensa che la scuola abbia l'obiettivo di produrre persone buone e quindi balza parti del programma per concionare contro il terrorismo, contro il razzismo, contro la mafia, contro il bullismo, contro tutto quello che finisce per attizzare la curiosità di ragazzi che preferirebbero continuare a dormire mentre spiega Properzio. Di solito la smania coercitiva di migliorare la gente produce delinquenti. L'idealista di testa reputa invece proprio dovere trasmettere ai pargoli tutto lo scibile, ragion per cui trascorre pomeriggi e sere e notti a ricercare materiale, fotocopiarlo, stamparlo per poi distribuirlo a chili, il mattino dopo, a studenti che sono coppe troppo piccole per non traboccare. L'insegnante missionario scrive lettere a Repubblica per provare l'ebbrezza di una risposta di Corrado Augias, che poi legge in classe prima di appenderne la fotocopia nella bacheca della segreteria.

Suo parente stretto è l'insegnante intellettuale, che si dirama in sottocategorie potenzialmente infinite poiché ciascun intellettuale è convinto di essere impareggiabile. Tenterò una sintesi. C'è quello che in qualsiasi conversazione cita sempre qualcosa dalla sua materia, anche quando non c'entra nulla. C'è quello che insegna tutt'altro ma cita sempre qualcosa dalla tua materia, per far vedere che è onnisciente. C'è l'inevitabile storico locale o poeta o pittore o cantautore, o tutte queste cose insieme; possiamo raggrupparli come insegnanti intellettuali creativi, figure drammatiche in quanto inconsapevoli di quanto incarnino la frustrazione di questo mestiere. La necessità di fare qualcos'altro, di distinguersi per un'attività extradidattica, è figlia dello scarso riconoscimento sociale della professione, che a sua volta è talmente intrecciata agli scarsi emolumenti da non capirsi quale sia la causa e quale l'effetto. Un insegnante di religione che fa concerti rock o un insegnante di biologia che scrive romanzi d'amore fingono di essere felici per i pomeriggi lasciati liberi da questa professione ma sono alla disperata ricerca di qualcuno che gli riconosca una qualità che al mattino passa inosservata.

Sua degenerazione è l'insegnante accademico, che è stato estromesso per qualche ragione da una carriera universitaria cui a torto o a ragione sentiva di avere diritto e allora si vendica sugli studenti per il fatto che sono ignoranti. Grazie mille che sono ignoranti, è lui che dovrebbe insegnare i fondamentali; invece nella migliore delle ipotesi si dibatte nella lana caprina su questioni cui ha dedicato anni di ricerca ma senza nessuna ricaduta d'interesse, mentre nella peggiore molla gli ormeggi e tratta gli alunni da capre da subissare con nozioni di cui non li reputa all'altezza. E' un modo sofisticato e faticoso di non lavorare, esattamente come fa l'insegnante sindacalista. Questi è il re della sala docenti, dove indaga su chi va in pensione e chi si trasferisce e chi ha più ore di potenziamento e chi va in gita e chi gestisce i migliori progetti; è quello che prima protesta durante il collegio docenti facendolo durare più del dovuto e poi protesta perché i collegi docenti durano troppo. Il docente sindacalista prova piacere fisico nel momento in cui vengono pubblicate le graduatorie d'istituto, dopo di che passa a consigliare sistematici ricorsi. Tutti costoro però sono in qualche modo degli idealisti, ha concluso il collega cinico, perché nel bene o nel male traggono dall'insegnamento un piacere oltre al bruto svolgimento del mestiere e quindi ci aggiungono un valore immateriale. Staremo freschi a sperare di essere pagati di più fino a che ci saranno loro. Pensaci; ciao, buone vacanze.